

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito  
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200  
Abbonamenti:  
annuale L. 5.000  
sostenitore L. 10.000  
Conto corrente postale 3-4440

Anno XXVI  
N. 5 - 11 marzo 1977  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Casella Postale 962 Milano  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Gruppo II

## RIFORMISMO E DEMOCRAZIA UNITI NELL'AFFOGARE LA LOTTA DI CLASSE

« Chi si pronuncia per la via della riforma legislativa invece e in contrapposto alla conquista del potere politico e alla rivoluzione sociale, sceglie in pratica non una via più tranquilla, più sicura, più lenta verso la stessa meta, quanto piuttosto un'altra meta, cioè, in luogo dell'instaurazione di un nuovo ordinamento sociale, soltanto dei mutamenti, e non sostanziali, dell'antico [...] non la realizzazione dell'ordinamento socialistico, bensì soltanto una riforma dell'ordinamento capitalistico; non l'abolizione del sistema salariale, bensì un minore o maggiore sfruttamento; in una parola, l'eliminazione degli abusi del capitalismo e non del capitalismo stesso ».

Così scriveva Rosa Luxemburg (in *Riforma sociale o rivoluzione?* II, par. 3) quando l'opportunismo cercò per la prima volta, nella persona di Bernstein, di darsi una giustificazione teorica. Esso pretendeva che il capitalismo, nel corso del suo sviluppo, si fosse in qualche modo addomesticato e rinsavito, e tendesse a « stabilizzarsi » evitando le crisi violente e periodicamente ricorrenti in cui Marx aveva additato uno dei suoi ineliminabili aspetti e rendendo perciò inattuale la prospettiva anche di quella « crisi delle crisi » che è la rivoluzione. Il movimento proletario — quel movimento che, secondo Bernstein, « era tutto » mentre il fine « non era nulla » — non aveva dunque che da assecondarlo in questa tendenza organica, al massimo esercitando una pressione affinché « si autolimitasse » ancora di più.

Era una concezione (risposta sempre la Luxemburg) insieme reazionaria ed utopistica: reazionaria, perché proponeva di comprimere e contenere quello sviluppo delle forze produttive sociali che è uno dei pochi veri apporti del capitalismo alla storia del genere umano; utopistica, perché la tendenza alla « produzione per la produzione », all'accumulazione su scala sempre più larga, al prorompere incontrollato e incontrollabile del proprio modo di produzione in tutte le aree non ancora soggette al suo dominio, è intrinseca al capitale, non è un suo accessorio modificabile o, peggio, dominabile, una « malattia » che si possa curare e, alla lunga, guarire. Più ancora, era una concezione controrivoluzionaria, perché, col pretesto di « limitare » lo sviluppo frenetico del modo di produzione capitalistico, limitava in realtà l'impetuosa lotta di classe per abatterlo: era « una teoria del ristagno socialistico, motivata in termini di economia volgare con una teoria del ristagno capitalistico » (ivi, I, par. 5).

Sono passati da allora più di tre quarti di secolo; e il revisionismo, che pretendeva di accantonare la teoria per rivolgere tutte le energie al movimento, ha distrutto insieme la teoria e il movimento proletario di classe, adottando sia la dottrina che la prassi della classe avversa: riforma invece di rivoluzione, democrazia invece di socialismo. E' anche vero che, perseguendo il « ristagno » dell'evoluzione capitalistica in tempi di frenetico boom, si è poi messo a perseguire l'espansione, cioè l'anti-ristagno, in tempi di crisi;

ma, nell'un caso e nell'altro, non solo non ha rinunciato a condannare alla paralisi la lotta di classe, ma ha elevato a principio la sua sterilizzazione.

Accade perciò per ferrea determinazione che oggi la classe lavoratrice debba constatare che mai la lotta anche soltanto rivendicativa, l'umile guerriglia quotidiana di difesa contro l'assalto del capitale alle condizioni di vita e di lavoro dei proletari, è stata così assente dalla scena, mai l'uso dello sciopero il più esteso possibile è passato nel dimenticatoio, quanto dopo la

strombazzata « vittoria » elettorale delle « sinistre » il 20 giugno. Accade che mai come dopo di allora i proletari siano stati chiamati a deporre le loro armi di resistenza e di attacco, nella prospettiva vana quanto imbecille di un dialogo permanente con i rappresentanti della classe nemica, e di una perenne genuflessione di fronte agli interessi dell'economia nazionale, l'economia capitalistica.

E non è che l'opportunismo revisionista e riformista ignori che cosa in queste condizioni attenda i proletari: tutt'altro! Lo sa e lo accetta, preoccupandosi soltanto che il crudele destino di una disoccupazione crescente e di un salario sempre più di fame trovi un pio lenimento nei pannicelli caldi di nuove « riforme » e quindi non generi ventate di collera sovversiva — riforme dell'organizzazione del lavoro, della struttura produttiva, dell'amministrazione dello Stato, della distribuzione delle risorse, del regime dei consumi,

della destinazione degli investimenti, ecc. In « Rinascita » nr. 8/1977, niente po' po' di meno che il grande teorico « marxista » (!!!) Mario Spinnella può scrivere tranquillo e sereno: « Decaduti, di fronte ad una realtà almeno a medio termine irreversibile, il mito keynesiano del pieno impiego e della soluzione degli squilibri economici mediante manovre finanziarie e monetarie; e quello, in una certa misura corrispondente, dei « consumi di massa », con la penuria generalizzata di capitale d'investimento e l'altissimo costo raggiunto dalla composizione organica del capitale..., è oggi acquisito [dunque, facciamo] sopra una croce », nei settori più realistici del pensiero economico, il carattere permanente ed endemico di una massa di disoccupati o non-occupati ». E che cosa ne conclude egli? Semplicissimo: « In attesa [campa cavallo!] di condizioni che permettano una trasformazione che l'opportu- »

(continua a pag. 2)

### Sulle agitazioni studentesche

## Una franca parola di discriminazione

### Il carattere della scuola

Lo sviluppo della scuola è certamente collegato a rivendicazioni come la scolarizzazione; comporta quindi gli aspetti contraddittori di simili questioni: la scuola fornisce contemporaneamente più mezzi per comprendere la realtà sociale e più mezzi per essere integrati nella realtà (e nella ideologia) capitalistica. Questo anche economicamente: mezzi per difendersi meglio nel lavoro e mezzi per fare la carriera borghese. Naturalmente, l'elemento significativo è la contraddizione, oggi così chiara, fra i due aspetti, contraddizione determinata dalla impossibilità di garantire il secondo lato, cioè gli sbocchi per tutti coloro che hanno studiato; ma sarebbe un errore considerare un solo dei due aspetti: è un errore credere che si possa utilizzare a fini di classe la scuola borghese, imponendole un certo indirizzo ideologico e di formazione al lavoro; è un errore pretendere di farne uno strumento « proletario », così come è un errore non reagire all'asservimento ideologico che con essa si esprime, o prendere un atteggiamento di generico « rifiuto » della cultura in quanto borghese o in quanto qualificazione ad un lavoro di tipo borghese. Il terreno è tale per cui si tratta di utilizzarne soprattutto gli aspetti politici e smascherarne la reale funzione nella società.

Un altro lato, tanto più caratteristico quanto più si salgono i gradini degli studi superiori, che fa della scuola uno strumento borghese, è la base stessa su cui sorge: la divisione del lavoro nelle due grandi categorie, manuale ed intellettuale. Anche qui, si può notare come questa divisione, tipicamente borghese, non

solo non decresca, ma si accresca con la generalizzazione della « scuola per tutti ». La trasformazione della scuola non può avvenire con la « scolarità di massa », con la pretesa che, facendo andare a scuola (fino all'università, ovviamente) tutti, essendo la maggioranza proletaria, la scuola stessa si proletarizzi. Il carattere di classe non è determinato dalla composizione sociale ma dalla direzione di classe.

### La funzione della scuola

Se dunque è chiaro che la scuola è l'istituzione che prepara, nei diversi gradi, l'inserimento degli individui nelle necessità sociali, è evidente che determinante è la società data per la quale la scuola opera, e di cui è uno strumento, anche se proprio la netta separazione fra scuola e società può dare credibilità alla mistificazione che si tratti di due cose autonome: nella società si sfrutta, ecc., mentre nella scuola si può insegnare che ciò non è bene, e così via (la morale stessa si nutre della divisione fra lavoro e mente); nella società ci si contrappone, mentre nella scuola si tratta di apprendere nozioni utili per tutti, di significato universale, ecc.

La stessa divisione fra scuola e società comporta la disfunzione, in certi momenti, fra la possibilità d'impiego e la massa dei lavoratori di grado superiore che vengono sfornati. E' chiaro che la richiesta del « lavoro per tutti », già illusoria nell'ambito generale della classe proletaria (e tanto più mal posta quando si accompagna al diritto acquisito dall'aver sostenuto i « sacrifici »

Succede qui quello che succede nell'ambito della democrazia statale; non è nella diffusione delle istanze locali, di base, dello Stato, che questo si trasforma e da democratico diviene proletario e di classe; al contrario, è con la sua articolazione democratica e « popolare » che accresce il suo peso sulla società e aumenta la distanza fra il « cittadino », relegato nell'ultima rotellina che si illude di manovrare utilmente, e il vero e proprio apparato statale.

dello studio), va avanzata dal partito sia nella coscienza che un tale fine è irraggiungibile nella società borghese, sia discriminando fra i vari gradi scolastici in funzione della posizione sociale di chi li ha frequentati.

Sebbene sia più che evidente che l'indottrinamento ideologico compare fin dall'asilo d'infanzia, la scuola dell'obbligo può essere considerata come la generica preparazione della forza lavoro non specializzata, e, quindi non presenta particolari problemi: chi ne esce, più o meno annebbiato e fornito di ideologia borghese, si misura subito con la realtà sociale.

E' per le scuole superiori che si devono fare alcune considerazioni. Vi possiamo distinguere: a) Il livello di preparazione al lavoro salariato qualificato, salendo nella scala sempre più aristocraticizzata (o corporativizzata), è facilmente preda della « professionalità » ecc. Ovviamente qui vige l'atteggiamento verso certe categorie: previsione della caducità dei privilegi e collegamento degli interessi particolari con quelli generali.

CONFERENZE PUBBLICHE  
DI PRESENTAZIONE DEL PARTITO

PER IL COMUNISMO  
RIVOLUZIONARIO  
CONTRO LE DEVIAZIONI  
OPPORTUNISTICHE  
CONTRO IL PATTO SOCIALE

DOMENICA 20 MARZO - ORE 10  
A ROMA, ALLA CASA DELLO STUDENTE

VENERDI' 25 MARZO - ORE 21  
A IVREA, SALA PER LE CONFERENZE  
Piazza Ottinetti, ex Caserma Perrone

SABATO 26 MARZO - ORE 17  
A CATANIA - PALAZZO SAN GIULIANO  
Piazza Università

IN DATE DA STABILIRSI  
FIRENZE - UDINE

## I pellegrini della cogestione

Alla fine di febbraio, Lama, Benvenuto e Macario sono andati a discutere di cogestione con i loro colleghi tedeschi. A queste vecchie volpi i tre pellegrini italici riconoscono infatti il merito di aver tradotto in pratica il principio, veramente degno del più aggiornato dei revisionismi, secondo cui la « riduzione della conflittualità » è sinonimo di « aumento di potere del sindacato » — ovvero, più il sindacato riesce a contenere la lotta di classe, più il suo « spazio vitale » entro la società borghese si allarga e si consolida, appunto perché, nella stessa misura, ha rinunciato ad essere un sindacato operaio!

Apparentemente più modesti e banalmente empirici, i volponi di Düsseldorf si sono limitati a illustrare ai loro colleghi le bellezze della cogestione sul piano aziendale, pur riconoscendo che il progetto di legge approvato o non è molto dal parlamento federale consente in realtà « ai detentori di capitale di avere sempre l'ultima parola, mentre nelle imprese del carbone e dell'acciaio, nelle quali è rimasto in vigore il primo modello [del 1951] non si fa nulla senza il consenso dei rappresentanti delle maestranze e quindi anche dei sindacati » (« Corriere della sera », del 24.II); niente paura: ci penseranno loro a « modificarlo al momento opportuno ». Più audaci, i pellegrini venuti da Roma hanno obiettato che una simile cogestione è troppo angusta; la loro ambizione è di partire dal punto più alto della scala, cioè dal livello governativo e di politica economica generale (insomma, per dirla con una parola grossa, tipica dei novelli manager formato Lama, dalla « macro-economia »), per scendere di qui al più umile modello aziendale. Insomma, essi rivendicano un posto al sole ministeriale, o almeno paraministeriale ed esortano le vecchie volpi del Reno a fare altrettanto, forse « dimenticando » che la socialdemocrazia alla quale esse fanno capo non cogestisce da oggi, ma da lunghi lunghi anni lo Stato e l'economia tedeschi, e, se sono modeste nel limitarsi a rivendicare la cogestione a livello d'impresa, è solo perché la « macro-economia » l'hanno già largamente digerita.

Inutile dire che i fruttuosi colloqui hanno pure avuto per tema la europeizzazione della prassi cogestionaria e, di riflesso, le questioni dell'aumento della produttività e del costo del lavoro: non a caso, perché in Italia si aspetta sempre un aiuto finanziario di Bonn o, comunque, della CEE, ed è noto che, per ottenerlo, dei sacrifici ci vogliono. E chi deve farli, se non i lavoratori? E chi può chiederli ai lavoratori, se non il sindacato?

Questo livello giunge oggi fino all'università, per esempio nel caso di certi tecnici e comunque degli insegnanti.

Collegamento dunque degli studenti con ciò che saranno all'uscita dalla scuola, con le categorie sociali di cui faranno parte, in presenza dell'evidente indefinità di questo discorso (non sempre, scuole professionali a parte, è chiaro che « strada » si prenderà poi).

b) Scuole (o facoltà) chiaramente destinate alla preparazione dei dirigenti della società sia a livello aziendale che istituzionale: in particolare alcune facoltà hanno, almeno all'origine, apertamente questa finalità, come economia e commercio, spesso costituita dai borghesi stessi per i loro figli e dipendenti del livello superiore.

Vi si collega lo stuolo dei quadri tecnici e amministrativi, i liberi professionisti, ecc. strati borghesi (meglio, piccolo-borghesi), che hanno certamente periodi e momenti di instabilità in collega-

mento con le peripezie della concorrenza nei loro rami specifici; ma si tratta, in generale, della concorrenza e della lotta fra piccoli borghesi per un miglior posto nella società. Si veda l'affluenza nelle facoltà che garantiscono un buon posto, la successiva sovrabbondanza di chi vi accede, e così via. Anche il lavoro dipendente, in quest'ambito, non va considerato alla stregua del proletario che vende la sua forza lavoro, ma per la funzione di salvaguardia dell'azienda borghese, di guardiano dell'ordine borghese, ruolo che non basta « rifiutare » ideologicamente, perché è nei fatti.

c) A questo livello universitario vi è un altro settore caratteristico: la produzione dei produttori di idee, coloro che vendono, come loro merce specifica, la nebbia ideologica, e che incontrano il favore delle istituzioni nella misura in cui le abbelliscono o le giustificano, magari con mille sofismi, insomma gli intellet-

(continua a pag. 2)

## RIFORMISMO E DEMOCRAZIA

nismo immagini possibile: quella del mercato del lavoro; giammai la sua abolizione, giammai la soppressione del lavoro salariato!», non resta che «allargare la base produttiva nel suo complesso», cioè elevare ancor più quella stessa «composizione organica del capitale», mediante investimenti, ristrutturazioni e compagnia bella, di cui si sono appena denunciati «gli altissimi costi», e accettare che «la massa di disoccupati o non occupati» assuma su scala ancor più vasta un «carattere permanente ed endemico». Reagire a questa prospettiva catastrofica? Non sia mai detto! E' il giusto prezzo da pagare per l'auspicato «allargamento della base produttiva» del capitalismo e attendere in pia rassegnazione e santa pazienza la «trasformazione radicale [peraltro definita, «al momento, utopistica»] del mercato del lavoro». Aspetta — e crepa...

Ristagni dunque la lotta di classe; si espanda, e con vigore, il capitalismo! Si è mai visto che gli operai lavorino, se non c'è Sua Altezza Serenissima il capitale ad assumerli?

\* \* \*

Ma, obietta il riformista, si espande nel contempo la democrazia, e questa è un bene in sé di cui la classe operaia deve non solo saper fare tesoro, ma battersi perché si estenda, si ramifichi, avvolga l'intera società, trasudi da tutti i suoi pori, invada tutti i suoi canali. Lo diceva anche Bernstein, il cui revisionismo tuttavia si accontentava, per lo meno, di esercitare una pressione esterna sul sistema, non sognava ancora di entrare a farne parte integrante. Rispondeva la Luxemburg: «I rapporti di produzione della società capitalista si avvicinano sempre più alla forma socialista, ma i suoi rapporti politici e giuridici innalzano tra la società capitalista e quella socialista una barriera sempre più elevata. Lo sviluppo delle riforme e della democrazia non apre delle breccie in questa barriera, ma, AL CONTRARIO, LA IRRIGIDISCE LA RAFFORZA» (Riforma sociale o rivoluzione?, I, par. 4). Non è dunque soltanto vero, alla luce del marxismo, che per la classe operaia né la democrazia, né la riforma sono «beni in sé»; è vero che essi vanno in diretta antitesi con la lotta finale di emancipazione proletaria, e la loro estensione, lungi dal diminuire, accresce il peso delle istituzioni politiche della borghesia sulla classe dominata: anziché ridurre il volume dello Stato capitalistico, lo dilata, ne moltiplica gli interventi, ne allunga le braccia, ne rafforza i mezzi di prevenzione e repressione.

Il corso dell'opportunismo in tre quarti di secolo ha avuto un duplice, ma parallelo, effetto. Primo, nella stessa misura in cui lavorava al «ristagno» della lotta di classe, l'opportunismo smantellava una per una — o le inaridiva quando le lasciava in piedi — le organizzazioni immediate in cui la classe ritrovava se stessa, in cui riconosceva i suoi baluardi, in cui migliaia di proletari di diversa origine, di diversa collocazione nell'apparato produttivo, di diverso orientamento politico, discutevano dei problemi comuni e si organizzavano in vista di una comune difesa, e in cui, soprattutto, erano e si sentivano proletari accanto a proletari, membri di una sola classe isolata dall'altra e contrapposta all'altra, anche quando davano agli stessi problemi soluzioni diverse o riformiste o rivoluzionarie: Camere del La-

voro, circoli operai, leghe e sindacati di mestiere. Secondo, a questo progressivo smantellamento delle «istituzioni operaie» (scomode, è chiaro, per chi sogna come ideale il ristagno socialista), ma frementi di vita anche perché in esse aveva sede quasi sempre, o comunque teneva i suoi congressi e le sue assemblee, il Partito di classe, non ancora ospite d'onore di alberghi di gran lusso, i Midas o gli Hilton), a questo progressivo smantellamento ha fatto riscontro a ritmo accelerato la costruzione di una trama sempre più fitta, capillare, ossessionante, di «istituzioni democratiche» e quindi interclassiste, avvolgenti in una rete dalle strette maglie di acciaio i proletari — dagli organi «rappresentativi» centrali a quelli regionali, provinciali, comunali, e di qui agli organi di zona, di quartiere, di caseggiato.

Questo gigantesco edificio, vero e proprio macigno gravante sulle spalle della classe operaia, è una barriera ben più rigida e salda di quella che la democrazia tradizionale elevava fra la società borghese e quella socialista destinata a nascere per via rivoluzionaria dallo stesso sviluppo contraddittorio del modo di produzione capitalistico, e che Luxemburg denunciava come sempre più oppressiva, poliziesca, soffocante e (se avesse potuto conoscere in anticipo l'aggettivo come ne conosceva in anticipo la sostanza) fascista: è un carcere-modello in cui la vita dei proletari viene confinata dalla culla alla bara, in ogni istante del giorno, ad ogni «problema» che piaccia alla classe dominante di gettare in pasto ai dominati perché la aiutino a risolverlo e diano alla soluzione da essa voluta il proprio «consenso»; una galera in cui il proletario non è più proletario, e meno che mai può agire come tale, ma è un «cittadino» accanto ad altri cittadini, membro non già di una classe irriducibilmente antagonista a quella borghese, ma di una sola famiglia in cui i confini di classe si pretende che si annullino e il cui «patrimonio» si vuole che tutti debbano egualmente difendere; non ha più dietro di sé la forza di una classe che si oppone all'altra, ma è un individuo solo e sperduto, chiamato a decidere non col braccio o col pugno della collettività proletaria, ma con un cervello imbottito di idee, pregiudizi, miti e mistificazioni predicati giornalmente dal nobile consorzio dei preti, dei professori, dei

poliziotti, degli scienziati, dei teorici e degli uomini politici della borghesia, seduti accanto a lui negli organi della «democrazia diretta».

Più questa rete si estende e si ramifica, più la classe lavoratrice perde il senso degli antagonismi materiali della società in cui vive, in cui suda e si fa scannare; più la sua forza svanisce; più la chiarezza della sua visione si ottenebra. L'opportunismo, che già ha distrutto la teoria rendendo perciò ancor più difficile e penosa la «costituzione del proletariato in classe, quindi in partito», lavora assiduamente a distruggere fin l'ultimo brandello degli organismi e delle istituzioni in cui i proletari si allenavano alla lotta immediata, alla guerriglia quotidiana di resistenza al capitale, e, in una prospettiva più vasta, all'assimilazione dei principi del comunismo, primo fra tutti quello secondo cui, sempre nelle parole della Luxemburg (ma sono le parole di tutta la sinistra marxista), la barriera sempre più rigida elevata dalle riforme e dalla democrazia sulla strada della trasformazione socialista della società «potrà essere abbattuta soltanto dal colpo di maglio della rivoluzione, cioè dalla conquista del potere politico da parte del proletariato».

Così, partito dalla demolizione della teoria rivoluzionaria marxista sul terreno delle conquiste economiche, l'opportunismo revisionista è approdato al suo capovolgimento in una teoria controrivoluzionaria sul terreno della lotta politica finale: ha completato l'opera infame di adeguamento alle leggi dell'economia borghese con l'opera ancor più infame dell'adeguamento alle leggi della sua sovrastruttura politica e giuridica; aveva preso le mosse dall'idealizzazione del «ristagno capitalistico» ed è finito nell'idealizzazione del «ristagno socialistico»; ora è giunto fino all'idealizzazione delle esequie della lotta di classe e, a maggior ragione, della lotta rivoluzionaria.

Difesa dell'economia nazionale, difesa della democrazia: questo il duplice grido di guerra controrivoluzionaria dell'opportunismo. E' il grido, proletari, della capitolazione di fronte al nemico, lo stesso nemico al quale più di cent'anni fa il marxismo decretò morte chiamandovi non alla permanenza «estensione della base produttiva» attuale e della sua sovrastruttura democratica, ma alla «rivoluzione in permanenza» per l'instaurazione della dittatura — per eccellenza antidemocratica — della vostra classe!

(continua da pag. 1)

## Una franca parola

tuali in senso stretto: filosofi, ponzatori vari, sociologi, giornalisti di un certo livello, scrittori in genere, artisti. Qui si produce non solo la merce idea, ma l'idealismo, anche per la condizione di estraniamento del lavoro intellettuale. Qui è il regno del riformismo e dei progetti di «miglioramento» della società (se non addirittura del suo «rivoluzionamento», su basi altrettanto idealistiche): è da notare che il fatto, qui, non è casuale, né determinato dalle individualità, ma è la funzione specifica di questo settore, mantenuto e sovvenzionato dalla società per riprodurre gli ideologi, come la chiesa «produce» i preti.

Ponendoci il problema dell'influenzamento del partito sui di-

versi strati, è ben chiaro che gli ultimi considerati saranno gli ultimi anche a pervenire ad una coscienza rivoluzionaria.

E, in ogni caso, possiamo noi porci di fronte alla scuola come se oggi essa possa non svolgere la preparazione a questi compiti sociali, come danno a credere pressoché tutti i movimenti di tipo studentesco? Se una richiesta del genere fosse imposta, cosa che non ci sembra possibile, sorgerebbe necessariamente un secondo tipo di scuola, funzionale alla società borghese.

Quella illusione si basa tutta sul presupposto, diffuso dal riformismo, che oggi il proletariato condiziona il potere borghese e il suo carattere.

### La cruda realtà del lavoro

Passando a considerare i problemi posti in questo momento dall'aumento dell'affluenza alle scuole superiori, ci troviamo di fronte alla contraddizione borghese di pretendere ideologicamente che tutti possano migliorare, e di schiacciare poi molto praticamente, sul mercato del lavoro, la gran parte dei figli istruiti della borghesia. Si produce così un grosso settore di lavoratori intellettuali completamente dequalificati, con tutti gli aspetti sociali che ne conseguono, anche sulla base delle loro pretese (che la società considera legittime), che oggettivamente non conducono verso l'integrazione con il proletariato: raramente il discorso è di accettazione del proprio precipitare nel proletariato generico, ma è invece di considerarsi, nonostante tutto, proletari «intellettuali».

Un po' tutti, sociologi in testa (e sindacalisti, v. Lama, a ruota) dicono oggi che la riforma principale da compiere è l'adeguamento alle necessità sociali, ovvero ad una minore utilizzazione del lavoro di tipo intellettuale: l'accettazione della dequalificazione del lavoro intellettuale, per cui deve divenire normale, in una società tanto colta quanto la nostra, che l'ingegnere vada a fare l'idraulico. Anzi lo farà veramente con cognizione di causa. Ma il problema che assilla l'ingegnere e Lama è che il lavoro manuale dovrebbe rendere di più del lavoro intellettuale, cosa che si verifica — e con grande scandalo — solo marginalmente, per cui si vorrebbe operare nel senso di una modifica del mercato del lavoro.

In realtà, tutto il lavoro collegato alla direzione aziendale e

istituzionale (quindi il settore alto impiegatizio, oltre che quello tecnico) è troppo importante per essere sottopagato. La pretesa di un Ermanno Gorrieri (v.

### Rinuncia al partito ma non al proprio lume

Caratteristico il «contributo» di «due compagni del comitato d'occupazione della Statale di Milano» (Lotta continua, 27-28 febr.): dalla dequalificazione del lavoro intellettuale (in realtà si tratta della difficoltà di dare un lavoro corrispondente alla qualificazione scolastica) si deriva non la caduta di questi strati, bene o male privilegiati, nel proletariato e la loro assunzione nell'esercizio dei senza privilegi, ma, con una perfetta proiezione ideologica della condizione oggettiva dello studente e dell'intellettuale, si pretende di essere nel contempo proletari e addirittura al di sopra dell'alienazione del lavoro!

E' l'intellettuale degradato che non vuole rinunciare a quella che ritiene in realtà la sua missione di sempre: andare con la fiaccola ad illuminare le menti dei poveri operai manuali. E la sua fiaccola basta anche a cambiare il carattere alienato del proprio lavoro intellettuale (che è doppiamente alienato): siccome l'intellettuale è di sinistra (condizione sine qua non) e il suo lavoro «ha smesso ormai da tempo di essere la richiesta di un privilegio economico e sociale», ecco che la sua richiesta «sommiglia (sic) sempre più alla richiesta di un lavoro non alienato». Ma la pretesa non è solo qui: poiché il lavoro, alienato o meno, manca, si tratta di «inventare nuove attività», e

«Corriere della Sera», 25-2) che il lavoro impiegatizio non sia privilegiato, va in contraddizione col sistema borghese, anche se, teoricamente, la distanza fra certe fasce è variabile: ora egli ha calcolato che con l'accordo sulla contingenza la differenza di liquidazione fra un operaio e un impiegato metalmeccanico di pari retribuzione iniziale giungerà dopo 24 anni al 120 per cento (in luogo dell'80 per cento precedente), per cui, a quanto pare, oltre le chiacchiere, nei fatti le «componenti sociali» accettano la sperequazione perfino al livello più basso della divisione del lavoro.

A questa pretesa di sovvertimento dei valori del lavoro, utopistica perché presuppone un mercato del lavoro in espansione che sia in grado di «premiare» tutti coloro che siano disposti a rinunciare alla loro qualifica, viene contrapposto il discorso che parifica l'intellettuale all'operaio. Ma in realtà, poiché diventa difficile, con la crisi, trovare un lavoro anche non «gratificante», il problema si sposta a quello del lavoro in generale, e bene fanno a porre in questo senso la questione alcuni elementi politicizzati: il problema è il lavoro nella società borghese.

giacché le inventiamo, inventiamo anche buone, sulla base di «un bisogno di cultura e di utilizzazione sociale della stessa, che si espleta nella militanza, ma che vuole [basta volere] espletarsi in mille altri modi». Qui è il comunismo che nasce nella società borghese, già bell'e maturo, attraverso il «bisogno» e la volontà dell'intellettuale, attraverso la creazione del lavoro (intellettuale) non alienato: lavoratori manuali alienati, se vi mettete in fila, vi illuminiamo a turno!

Perché prendiamo ad esempio queste stupidaggini? Perché non sono casuali, ma esprimono veramente «i bisogni» di un settore dequalificato finché si vuole ma impotente a comprendere i veri problemi della società, della lotta di classe. Questo strato cuscinetto, parcheggiato come si dice, esprime una sua propria ideologia che non può non essere piccolo-borghese, che spazia dal discorso del collegamento alla «classe operaia» in quanto preda del riformismo sindacale e politico, in quanto cioè forza «rinnovatrice» e non rivoluzionaria, a quello della identificazione fra difficoltà di emergere e condizione proletaria, e fino a quello del rifiuto puro e semplice della «logica» della società, che nonostante l'atteggiamento oltranzista è anche il rifiuto dei mezzi per l'emancipazione di classe. L'esempio ce lo dà ancora lo stesso «contributo»: «oggi la logica dell'intervento esterno di partito non è solo superata, ma è frontalmente contrapposta alla crescita di questo progetto politico e organizzativo» che parte dai nostri bisogni, sottolinea il «contributo».

Quello che assume valore determinante è qui il bisogno astratto che ha solo necessità di esprimersi, senza coercizione esterna. Allo spontaneismo di tipo operaio, che esprime anche una reazione al riformismo «esterno», si dà una parallela versione nell'Università, solo che qui il rifiuto del «verticismo» e del «partitismo» è molto più chiaramente identificabile con l'idea della libera concorrenza delle fiaccole individuali illuminanti.

In realtà, la filosofia del «bisogno» è la filosofia del boom capitalistico, che ha determinato la proliferazione delle nuove specializzazioni universitarie, delle mille istituzioni di carattere sociale, delle sperimentazioni e ricerche, ecc., che ora si trovano campate nel vuoto, che è poi il loro spazio reale.

(1 - continua)

### ALCUNE INDICAZIONI PER L'INTERVENTO NEL MOVIMENTO UNIVERSITARIO

Il partito rivoluzionario non avanza, nel suo programma, rivendicazioni specificamente «studentesche» se non quella generale dell'agibilità politica, per conquistarsi un terreno di propaganda e intervento anche sulla scuola, a contatto coi giovani.

Questo deriva dal fatto che: 1) il miglioramento delle condizioni di vita — anche in un periodo di crisi e disoccupazione giovanile come questo — non «passa» attraverso l'università, ma è un elemento della lotta di classe esterna all'università, alla quale se mai gli studenti, devono collegarsi portando energie in quanto militanti politici, e non in quanto studenti; 2) non è attraverso lo studio e la cultura in generale che si può rivendicare un miglioramento delle condizioni di vita (in questo senso, la posizione studentista di «diritto allo studio», «studio che dia sbocchi effettivi», «riqualificazione» ecc., non è forse molto simile alla stessa ideologia borghese dello studio e della cultura come via per l'affermazione sociale?); 3) la questione dello studio e della cultura, in ogni caso, è insolubile all'interno della società borghese, e sollevandola non si farebbe altro che proporre rivendicazioni riformiste differenziate dalle altre magari per un maggior sinistrismo.

Ciò non vuol dire che non si debba partecipare in generale alle agitazioni studentesche, o che non vi siano singole richieste che il militante possa appoggiare. Si tratta, partendo dalle rivendicazioni sorte più o meno spontaneamente, sia di mostrare nella partecipazione alle lotte i loro limiti ristretti, sia di rifiutarle nelle loro conseguenze riformiste o destinate a creare illusioni sulla possibilità di creare «strutture alternative» («università rossa» o «seminari alternativi», «cultura proletaria», ecc.).

In questo senso, è forse proficuo concentrare il lavoro e l'intervento nelle varie commissioni «di studio», specie quelle aventi come oggetto temi come la disoccupazione giovanile, il mercato del lavoro, la crisi, ecc., più che nelle assemblee generali. E' in tal modo possibile confrontarsi con gli studenti sui temi specifici relativi alla condizione operaia in generale, ricollegare gli studenti ad essi,

diffondere le nostre posizioni sulla crisi, rivendicare che la lotta alla disoccupazione giovanile non passa attraverso una riforma dell'università, tale da produrre un'università migliore o più aderente «ai bisogni delle masse», ma attraverso e lotte operaie su obiettivi qualificanti (salario, orario, ecc.), contrastare la posizione che vede la disoccupazione come effetto di questa o quella «volontà» politica (Andreotti o altri), e dunque criticare il codismo di certe analisi, la propaganda del «governo delle sinistre», ecc., esaminare le possibilità di prendere contatti sulla base di questi discorsi, e così via.

La contrapposizione è difficile perché i discorsi martellanti sono invece quelli del «movimentismo» («il movimento decide»), dell'«università come scuola-quadri per i futuri militanti», della spontaneità e dell'«anti-burocrazismo» (uguale a rifiuto d'ogni struttura partitica in quanto tale). Però ci sono situazioni diverse da facoltà a facoltà e da città a città.

Il nostro discorso generale deve anzitutto ribadire il punto che la «teoria rivoluzionaria» non è frutto spontaneo delle lotte, non deriva dallo studio o una cultura in generale che si tratti di acquisire indistintamente con «l'autogestione dei corsi o dei seminari», ma è patrimonio del partito, per il cui rafforzamento si tratta di lavorare. D'altra parte questa critica va fatta in relazione alle tendenze specifiche che si sviluppano nei movimenti a base studentesca. Il discorso generale e importante che la teoria marxista non si impara sui banchi di scuola, si completa con la critica del preteso marxismo delle correnti studentesche e delle analisi che giustificano ogni volta certe posizioni.

La questione dell'«agibilità politica» ha come corollario la partecipazione a difese da eventuali attacchi fascisti o delle forze dello stato (discorso in ogni caso da verificare ogni volta, al di fuori della pretesa dell'università «rossa»). Altro evidente corollario è la conquista di qualche spazio fisico (esposizione del giornale, vendita stampa, ecc.).

Rapporto alla riunione generale del 24-25 settembre 1976

## LE RIVENDICAZIONI «TRANSITORIE» NEL QUADRO DELLA TATTICA COMUNISTA

### 3. Le rivendicazioni di Trotsky

Le puntate precedenti sono uscite nei numeri 23/1976 e 1, 2, 3, 4/1977

(continua dal n. precedente)

#### Riallacciandoci al punto centrale

Nella trattazione dei problemi connessi alla formulazione di un programma di rivendicazioni transitorie, abbiamo posto in rilievo il concatenamento delle diverse rivendicazioni che sorgono nella classe sulla base dei bisogni immediati, in cui il partito interviene nell'intento di indicare costantemente una *linea di classe*, cioè in contrapposizione — nelle diverse forme possibili — alla società borghese, nella convinzione che la stessa società borghese, sulla base dei suoi bisogni, ci aiuterà in quest'opera di chiarificazione e distinzione delle divergenti vie di classe.

A questa « curva dei bisogni e delle rivendicazioni » abbiamo inteso collegare la linea organizzativa, nei due suoi livelli, immediato e politico (di partito), quali fattori che influiscono in modo determinante nella scelta delle parole da lanciare (indipendentemente dalla propaganda delle posizioni generali).

E in questo collegamento fra un processo oggettivo e le sue diverse forme di organizzazione possibili che risiede la doppia negazione e dello spontaneismo e dell'« avventurismo » o, se si preferisce, del codismo e della infantile « fuga in avanti ». E in quest'opera di collegamento e raccordo che

— come s'è citato — il partito si abilita all'arduo compito di dirigente rivoluzionario. Ed è in questa dura e difficile attività, tanto più che non si presenta come una facile e graduale scalata, che inciampano tutte le forme insufficienti di reazione all'attacco borghese e riformista, suscettibili di essere incanalate nel corso rivoluzionario se poste continuamente a confronto con la linea, realistica e lungimirante ad un tempo, del partito rivoluzionario.

Punto centrale è stato, così, che non si può negare la necessità di rivendicazioni transitorie esattamente come non si negano i *passaggi* da livelli rivendicativi parziali a più generali e politici che confluiscono nella contrapposizione frontale fra la classe proletaria con il suo partito e la classe borghese con il suo stato.

Da negare è la formulazione in astratto di un tale programma (che è il programma « immediato » nel periodo in cui il compito « immediato » è la preparazione dell'assalto rivoluzionario) indipendentemente dai fattori costantemente ricordati: forte mobilitazione *classista*, forte ed influente organizzazione di partito, possibilità quindi di un controllo sulle proprie parole d'ordine e sul seguito reale che esse ottengono.

#### Un modo errato di reagire

Quello che possiamo « rimproverare » al *Programma di transizione* di Trotsky è la formulazione di rivendicazioni transitorie per *tutta un'epoca*, partendo infatti da una valutazione errata dell'epoca nell'illusione che il movimento proletario fosse riconducibile sul piano di classe con l'agitazione alla data 1938 e oltre, parallelamente al recupero della direzione rivoluzionaria (problema che giustamente assilla il grande rivoluzionario).

In tal modo Trotsky si è esposto al rischio, soprattutto quando sarebbe stato chiaro che la sua valutazione del momento era errata, che le rivendicazioni transitorie fossero ritenute valide in quanto programma da agitare *sempre*, indipendentemente dalla situazione nonché dalla reale presenza di una *forza organizzata* in grado di attuarlo. Esso si trasforma in una serie di parole *propagandistiche* che sostituiscono la propaganda sui punti più caratterizzanti del programma rivoluzionario, col gravissimo inconveniente di divenire una sorta di *programma minimo*.

Un modo errato di reagire a questa impostazione è, comunque, di *capovolgere* e tirarne la conseguenza che la rivoluzione si prepara facendo un salto dalle rivendicazioni parziali alla « necessità del comunismo », negando, in altri termini, il *ponte* fra programma rivoluzionario e situazione reale.

In un errore del genere siamo caduti noi stessi nelle insufficienti formulazioni del n. 57 (1972) della nostra rivista internazionale, in cui, in pratica, si è limitata l'applicazione di un programma di rivendicazioni transitorie alle rivoluzioni doppie, dove cioè misure di carattere ancora *borghese* vengono assunte dal partito proletario. In quell'articolo

lo si cita la serie delle « misure rivoluzionarie immediate » valide per i paesi avanzati (cui s'è accennato anche qui), per mostrarne l'enorme distanza da quelle indicate da Trotsky. Ma, se è perfettamente giusto insistere sulle differenti condizioni economiche, resta il fatto che quelle misure sono da attuare *dopo* che il potere è saldamente in mano al proletariato, non tanto come base di direzione del proletariato alla conquista del potere (anche se non si esclude che alcune possano esserlo), ma come obiettivi cui si tratta di collegare le rivendicazioni che sorgono dalla situazione. È questo il senso della parola *ponte*, usata da Trotsky.

Resta il problema, già presente ma in modo ben meno pericoloso in tutte le rivendicazioni parziali, di svincolarle dal loro valore intrinseco, di farne cioè dei passi, piccoli e grandi, della *lotta per il potere*.

#### OPUSCOLI

Die Kommunisten und die Aufgaben der Revolution in Nord- und Lateinamerika

I compiti della rivoluzione nelle due Americhe: l'« Appello agli operai delle due Americhe » del C.E. dell'Internazionale Comunista (1920) e studi sulla rivoluzione americana e l'evoluzione dell'imperialismo e dei problemi sociali in America Latina.

As luta de classe em Portugal de 25 de Abril a 25 de Novembro

Gli articoli più importanti apparsi nella nostra stampa internazionale sugli avvenimenti di Lisbona e Luanda nell'aprile '74 al dicembre '75.

#### Il duplice significato delle parole

Nella nostra serie di articoli, quindi, più che insistere sulle *differenze* delle situazioni nei diversi paesi, abbiamo insistito sulle *analogie* di tutte le situazioni rivoluzionarie, e non solo per la presenza dei fattori rivoluzionari menzionati da Lenin, ma per il fatto sostanziale che la situazione obiettiva porta come sbocco al controllo della società da parte di chi era controllato (fatto che prende la consapevolezza della necessaria distruzione dell'apparato statale contrapposto solo nella minoranza che è il partito politico).

Questo è stato dimostrato sulla base sia della *Catastrofe imminente* di Lenin, sia di alcune formulazioni del 1921 in Italia (« per affrontare i problemi della vita quotidiana operaia occorre poter controllare nel suo insieme il funzionamento della macchina economica »). Il problema è dunque quello di una *forza* che sia realmente operaia e rivoluzionaria, e la stessa rivoluzione « doppia » in Russia sta a dimostrare che tale è l'elemento decisivo e che questa forza può essere rappresentata soltanto dalla direzione del partito comunista negli organismi proletari (soviet, sindacati, ecc.), conquistati alla sua influenza.

E in questa luce che vanno considerate alcune delle rivendicazioni tipiche del programma transitorio di Trotsky, quali il *controllo operaio*, il *governo operaio*, ecc. Il problema è sempre: da parte di quali organizzazioni « operaie »? Con quale peso effettivo dei rivoluzionari?

Dopo aver parlato dell'abolizione del segreto commerciale (anche qui: misura immediata del potere proletario, ma che non può essere confusa, come si fa spesso, con una richiesta al capitalismo, per averlo migliore e « più vicino » al socialismo), Trotsky scrive:

« Se l'abolizione del segreto commerciale è la condizione necessaria del controllo operaio, il controllo è il primo passo sulla via di una direzione socialista dell'economia. » (Ed. Bandiera rossa, p. 41).

Questo è perfettamente giusto nel senso di una prevedibile fase (come abbiamo già illustrato) di controllo operaio dell'economia borghese e aziendale e in presenza perfino dei capitalisti, controllo cioè sul funzionamento del vecchio apparato amministrativo aziendale.

E la risposta non può essere che questa: in relazione alla possibilissima interpretazione in senso riformistico di queste parole, esse vanno lasciate, in quanto parole d'ordine di valore intrinseco, ai riformisti, mentre se ne propanderà il significato rivoluzionario, riservandosi il partito di poterle usare come direttive d'azione quando comporteranno la mobilitazione rivoluzionaria.

#### Il controllo operaio

In questa prospettiva è evidente che la parola del controllo operaio si presta, in date condizioni, alla mobilitazione rivoluzionaria, ma, se viene isolata dal problema della conquista del potere, assume un ben diverso significato: il controllo operaio è avanzato quando si sia in presenza di un vero movimento in tal senso e appaia evidente che esso comporti uno scontro per il controllo della società: « Nessun funzionario di uno Stato borghese — scrive ancora Trotsky — può portare a buon termine un simile lavoro, quali che siano i poteri di cui è investito. Il mondo intero ha constatato l'impotenza del presidente Roosevelt e del primo ministro Léon Blum di fronte al complotto delle "sessanta" e delle "duecento" famiglie. Per spezzare la resistenza degli

(continua a pag. 4)

## PER L'UNITA' FRA GLI SFRUTTATI DEL MEDIO ORIENTE

Nella prima parte dell'articolo, uscito nel numero scorso, si sono rievocate le tappe della « lunga marcia » compiuta dalle diplomazie imperialistiche e arabe per giungere alla cosiddetta soluzione del « problema palestinese »: un mini-staterello federato alla Giordania (proprio alla Giordania del « settembre nero »!) e la liquidazione del potenziale rivoluzionario dei fedayin dispersi nei vari « paesi fratelli », tramite la conferenza di Ginevra o altre iniziative analoghe; il che significa però anche liquidazione del mito panarabo.

#### Morte del « rifiuto arabo »

Anche se nelle successive conferenze interarabe ognuno dei vari paesi ha dato del fatto la sua « interpretazione autentica », a Ginevra nel dicembre 1973 è stata affossata per sempre la teoria del « rifiuto arabo ». Le tappe, sfrondate dalle dichiarazioni roboanti, sono queste: Algeri (26-27 novembre 1973), accettazione del « piano di pace » americano-russo (ma in fondo americano); Ginevra (dicembre 1973), accettazione del principio che uno Stato palestinese non sovverte l'ordine nel Medio Oriente ma lo consolida.

L'abbandono dei Palestinesi non può non essere strettamente legato all'abbandono di ciò che essi rappresentano nel mondo arabo. Tale abbandono risale all'accettazione del piano Rogers, nel luglio 1970, da parte di Nasser e di Hussein; da allora i rapporti interarabi si sono ridotti sempre più ad essere puri rapporti « fra Stati », essendo ormai caduta ogni maschera « rivoluzionaria ». I Palestinesi, che avevano creato in Giordania un vero e proprio Stato nello Stato (ma come diverso da quello che una

conferenza di sciacalli vuole imporre!), vennero semplicemente massacrati; Nasser non poté sopravvivere come capo carismatico su posizioni che non esistevano più, e il fatto che non l'abbia potuto neppure fisicamente (morì subito dopo) non ha avuto che l'effetto di agevolare la pesante restaurazione di Sadat.

Per consolidare lo status quo come, per esempio, esso si è consolidato nel Nord Africa, bisogna distruggere per sempre i miti della Mezzaluna Fertile, della Grande Siria, della Grande Palestina; bisogna cancellare i già vaghi sogni di resurrezione araba; bisogna insomma togliere di mezzo l'unico elemento ancora in grado di catalizzare le residue spinte unificanti a cui le masse arabe ancora credano, cioè il problema palestinese. Ciò per noi non vuol dire che si potrà effettivamente eliminare ogni ragione di conflitto: i contrasti possono anzi ripresentarsi più aspri fra Stati consolidati; ma è questa la sola via che l'imperialismo possa immaginare e l'unica che effettivamente segua, perché coerente con il da-

to di fatto di singoli e sempre più forti nazionalismi. Si cercherà dunque di trascinare i Palestinesi a Ginevra per far loro accettare quanto è stato loro preparato negli ultimi anni, cioè un riferimento nazionale formale che elimini col tempo il motivo di fondo della resistenza.

Nei piani dell'imperialismo russo-americano, il mini-stato palestinese, disarmato e super-controllato, dovrebbe rappresentare la soluzione finale del problema a cui successivi aggiustamenti dovrebbero garantire stabilità definitiva. Ma è tutto davvero così semplice, o non si tratta piuttosto di elevare a soluzione ottimale quella che invece è una strada obbligata, assolutamente incapace di garantire sonni tranquilli

all'imperialismo e ai suoi clienti? La questione è molto più complicata di come la vedano gli strateghi della diplomazia mondiale. Non si gioca a scacchi con i popoli e meno che mai con le classi: essi si muovono secondo determinazioni che esulano da ogni possibilità di manovra, almeno su una scala così vasta e in modo che si vorrebbe definitivo. Ogni soluzione non può che essere temporanea, e il soffocamento di conflitti derivanti da cause ben più vaste di ogni singolo aspetto contingentemente esaminato può solo aggravare le esplosioni che scuoteranno il mondo allorché tutti i problemi rinviati od elusi saranno prepotentemente richiamati sulla scena dell'insorgere di situazioni rivoluzionarie.

#### Presupposto della vittoria è il superamento dei limiti nazionali della lotta

Come comunisti, non possiamo essere né contro né a favore della costituzione, con quelle premesse, di un mini-stato palestinese. E chiaro che, nelle intenzioni di chi lo vuole imporre, esso è una trappola, e da questo punto di vista lo denunciamo; d'altra parte, nelle argomentazioni di chi lo rigetta (il « fronte del rifiuto ») non v'è nulla che riecheggia neppure lontanamente un programma rivoluzionario anche se borghese, e da questo punto di vista mettiamo in guardia contro la sopravvalutazione degli

effetti di una sua sconfitta temporanea.

Resta la determinazione da cui sono animati i palestinesi, e che li fa essere, malgrado le loro organizzazioni, rivoluzionari, benché non comunisti.

Le nazioni smembrate per l'intervento dell'imperialismo (impossibile da sconfiggere definitivamente se non con le forze congiunte del proletariato nelle metropoli e delle masse sfruttate nei paesi sui quali si esercita il suo controllo) e la nazionalità senza territorio definito mantenute divise da in-

(continua a pag. 5)

DA PAGINA TRE

# Le rivendicazioni transitorie nel quadro della tattica comunista

za dell'avversario, ma di valutare la nostra forza rivoluzionaria. Dice altrove Trotsky: « non si può barare con la storia. Non si tratta di sembrare più forti, ma di diventarlo realmente ».

La tattica comunista non può basarsi su un concetto di meccanico scatenamento della rivoluzione in seguito alla resistenza borghese contro le affermazioni del proletariato. La giusta tattica tiene invece debito conto dell'ipotesi opposta, cioè che è ben « possibile che la borghesia, anziché opporsi con tutte le sue forze, provocando una rivoluzione politica, ammetta e riconosca il controllo, realizzandosi così una grande "conquista", naturalmente "rivoluzionaria" » (Il controllo sindacale, « Il Soviet », 11 nov. 1920). Questo è tutt'altro che « tenersi in disparte »; è precisare costantemente il senso rivoluzionario

del « nostro » controllo operaio, contro il controllo « democratico », per il controllo basato sulla reale mobilitazione della massa operaia (e non dell'apparato sindacale egemonizzato dall'opportunismo). Lo stesso articolo riprende il concetto di fondo a proposito delle parole d'ordine: « Il controllo operaio in sé è conciliabile col potere politico borghese. Esso non è una conquista rivoluzionaria. E la lotta per arrivarci che — diretta dal partito comunista — ha un valore rivoluzionario, solo in quanto non si arresti — ad opera dei connubi fra i Giolitti e i... Baldesi [contro cui polemizza l'articolo] — prima della conquista del potere ».

La storia ha dimostrato (come lo aveva già fatto pochi mesi prima) che queste precisazioni, essenzialmente pratiche, erano indispensabili allora come nel 1938 ed oggi.

## Il governo operaio

La stessa sottovalutazione dello spazio opportunistico nell'organizzazione operaia e della presenza decisiva del partito rivoluzionario organizzato, ritorna a proposito dell'altra grande rivendicazione transitoria di Trotsky: il governo operaio (e contadino, per Trotsky, qui).

Trotsky ricorda che questa formula era usata nel 1917 come « la definizione popolare di una dittatura proletaria già instaurata », mentre « l'Internazionale degli epigoni » le conferì un « contenuto completamente diverso, puramente "democratico", cioè borghese » (op. cit., p. 55). Questo dovrebbe essere sufficiente, secondo noi, per porre l'accento sul pericolo di svincolare tale rivendicazione dalla dittatura proletaria, se non instaurata, almeno in fase di instaurazione.

Ma Trotsky non se ne avvide. Egli partiva dalla sua concezione del governo operaio, cioè « un governo indipendente dalla borghesia », un governo che la storia dal 1917 in poi ha dimostrato non realizzabile dai « partiti della democrazia piccolo-borghese (socialrivoluzionari, socialdemocratici, staliniani, anarchici) », nemmeno « in condizioni molto favorevoli », per ritenere che, rifiutandosi i riformisti di andare al potere senza e contro la borghesia, il governo operaio sarebbe coinciso con la dittatura del proletariato. È lo stesso schema, un po' meccanico, che abbiamo visto nella questione del controllo operaio.

Può apparire strano, oggi, che Trotsky non notasse la differenza fra quanto si verificò nel 1917 in Russia e quanto si era verificato successivamente in Europa. È vero che in Russia « il rifiuto ostinato dei mensevichi e dei socialrivoluzionari di prendere il potere, manifestatosi così tragicamente nelle giornate di luglio, li ha compromessi definitivamente agli occhi del popolo preparando la vittoria dei bolscevichi » (p. 56), ma è anche vero che i bolscevichi erano pronti (o stavano per esserlo) a prendere il potere, erano una forza agente da lungo tempo; è anche vero che i Noske in Germania, e il fronte popolare in Spagna e Francia non si rifiutarono di andare al potere, solo perché non potevano essere veramente « operai » e non sappiamo che cosa avrebbero fatto in presenza di un forte partito di classe (in

Italia i riformisti non sono potuti andare al potere per le pressioni del partito comunista). E anche vero che la democrazia russa era una nuova e debole democrazia borghese, mentre in Occidente è una forza da smascherare, certo, nel suo ruolo antiproletario, ma verso cui non si può agire illudendo gli operai che potrebbe svolgere un ruolo progressivo.

Trotsky notava che in Russia « i bolscevichi promettevano ai mensevichi e ai socialrivoluzionari (...) il loro appoggio rivoluzionario contro la borghesia, rifiutando tuttavia categoricamente sia di entrare nel governo dei mensevichi e dei socialrivoluzionari, sia di assumersi qualsiasi responsabilità politica per questo governo » (p. 55) (si noti che genere di appoggio, armato contro la reazione, non parlamentare). Il grido che i bolscevichi lanciavano ai mensevichi e socialrivoluzionari era « prendete il potere » nella probabilissima prospettiva che il potere non l'avrebbero preso e, se lo avessero fatto, la forza organizzata indipendentemente del proletariato ne li avrebbe scalzati facilmente.

Ben diverso è il problema dei Noske, ecc. che al potere ci vanno anche senza invito dei rivoluzionari, e apertamente per non realizzare altro che la repressione antioperaia: l'indipendenza dalla loro politica è certo una condizione, ma non sufficiente; si tratta anche di preparare la risposta al loro potere, del tutto probabile. Il centro della questione si sposta ed è, di nuovo, la lotta contro la pernicioso influenza delle illusioni democratiche dei partiti riformisti, utilizzati come sgherri contro la rivoluzione dalla borghesia (concedendo, anche, riforme « profonde », tipo cogestione, consigli operai istituzionali, ecc.).

Il quesito che si pone Trotsky, se sia cioè possibile che un governo costituito dalle organizzazioni operaie tradizionali possa far proprie le rivendicazioni transitorie, è secondo noi mal posto, anche se Trotsky risponde che ciò è molto inverosimile. Si rischia così di giudicare un governo dalle sue intenzioni e non dalla sua funzione in base alle forze che lo compongono, forze che possono in determinati frangenti assumere una fraseologia di riformismo accentuato e confondere le acque, già ab-

bastanza confuse nel mare delle democrazie occidentali.

Per queste ragioni, indicate sommariamente, l'atteggiamento più giusto ci sembra quello — svolto nelle nostre « Tesi di Roma » — di prevedere l'avvento dei governi di sinistra, anche di augurarsene nella propaganda l'avvento (ma non in forma di rivendicazione, co-

## I Soviet

L'altra grande base del programma di transizione è costituita dalla formazione dei soviet. Questa è una condizione per la formulazione di un programma transitorio, perché la loro esistenza significa, come giustamente scrive Trotsky (certo non pensiamo di poterli dare lezioni al riguardo), che « due sistemi, il sistema borghese e il sistema proletario, si contrappongono l'un l'altro antagonisticamente ». E la presenza dei soviet che fa divenire reale la frase di Trotsky che « nessuna rivendicazione transitoria può essere completamente realizzata sinché sussiste il potere borghese » (p. 58)

L'argomento è introdotto dalla valutazione che « i comitati di fabbrica costituiscono un elemento di dualismo di potere nella fabbrica » e quindi « la loro esistenza è concepibile solo in momenti di crescente pressione delle masse ». Ciò è tanto più vero per i soviet, che raccolgono tutti gli sfruttati, « i disoccupati, gli operai agricoli, i contadini rovinati o mezzo rovinati, gli strati inferiori della popolazione urbana, le lavoratrici, le donne di casa, gli strati proletarizzati dell' "intelligenza" che cercheranno

## La scala mobile e le altre rivendicazioni di Trotsky

Delle altre misure indicate da Trotsky nel suo Programma transitorio, alcune sono misure immediate del potere politico proletario (espropriazioni, nazionalizzazioni, abolizione del segreto commerciale) che hanno senso solo in quanto prese dal partito al potere, ma che possono essere interpretate in modo distorto se assunte con un valore indipendente (si pensi alla « statizzazione del sistema del credito »).

Un rilievo a parte merita la richiesta della « scala mobile dei salari e dell'orario di lavoro », che mostra il destino di richieste che tuttavia non si può escludere possano svolgere in certi frangenti una funzione importante nella mobilitazione di classe. Con questa parola si voleva nel 1938 organizzare la difesa dai « due mali fondamentali » del sistema capitalista, la disoccupazione ed il carovita. Contro la disoccupazione si deve rivendicare che « il lavoro c'è: deve essere suddiviso », e quindi ridotto l'orario in conformità, per dare lavoro a tutti; contro il carovita, « i contratti collettivi devono assicurare l'aumento automatico dei salari in correlazione agli aumenti dei prezzi degli articoli di consumo » (p. 34).

È molto interessante l'argomentazione che pone Trotsky subito al di sopra delle banalizzazioni: non si tratta di esaminare queste rivendicazioni sulla base della loro « possibilità » o « impossibilità », che in realtà dipendono dai rap-

me sostiene Trotsky), per rivendicargli contro il mantenimento delle sue promesse, che tuttavia si denunceranno in anticipo come illusorie e demagogiche. Questo sarà lo smacco dei falsi governi operai e la base della costituzione dell'unico vero governo operaio: la dittatura del proletariato.

di unirsi e di trovare una direzione ».

Tutto ciò richiama alla necessità di una grande capacità di valutazione del partito rivoluzionario. Non crediamo inutile riprendere le condizioni poste al secondo congresso dell'Internazionale per la costituzione dei soviet:

« a) una spinta rivoluzionaria di massa nella più vasta cerchia di operai e operaie, soldati e popolazione lavoratrice in genere;

« b) un acuirsi della crisi economica e politica tale che il potere cominci a sfuggire dalle mani dei governi costituiti;

« c) la maturazione, nelle file di strati notevoli di operai e soprattutto del partito comunista, della ferma decisione di impegnare una lotta decisa, sistematica e pianificata per il potere ».

« In mancanza di tali condizioni i comunisti possono e devono propagandare l'idea dei soviet, volgarizzarla fra le masse, mostrare ai più vasti strati della popolazione che i soviet sono l'unica forma statale corrispondente alle esigenze del passaggio al comunismo pieno. Ma una immediata organizzazione dei soviet senza le condizioni citate è impossibile ».

porti di forza. E l'argomento da noi ricordato a proposito del controllo operaio: « Sulla base di questa lotta — scrive Trotsky (p. 35) — quali che siano i successi pratici immediati, gli operai comprenderanno nel modo migliore la necessità di liquidare la schiavitù capitalista ». E da questo punto di vista che va considerata la questione.

Non è tragico se in un dato momento si accoglie una cattiva formula, nell'intento di collegarvi una lotta. È tragico quando essa diviene una « conquista » nell'ambito della società borghese, cui il movimento proletario viene chiamato in qualità di esperto per fissare le percentuali e il « paniere » degli indici di scala mobile.

Saltando da Trotsky a... Donat Cattin, possiamo notare in quale quadro sono inseribili certe rivendicazioni (e, più o meno, tutte le rivendicazioni svincolate dal quadro della lotta di classe):

« Tren'anni fa l'idennità di contingenza legata alla scala mobile veniva introdotta come uno dei rimedi alla galoppante inflazione post-bellica, per riassorbire le rivendicazioni selvagge. Le proposte tecniche erano del professor Silvio Golzio che anche allora non appariva un rivoluzionario incallito, né dava il minimo segno di tendenze cosiddette populistiche. » (« Corriere della Sera », 5 febr.).

Si può trovare strano che Trotsky non si rendesse con-

to che proprio l'aspetto dell'automatismo fra aumento dei prezzi e aumento dei salari avrebbe fatto della scala mobile un puntello della stabilità del sistema (ed è sotto questo aspetto che oggi i sindacati in Italia sono per il suo mantenimento, apertamente contrapposto agli aumenti « selvaggi » dei salari).

Ma abbiamo già notato co-

## Considerazioni finali e attuali

Caratteristica opportunistica è di dare forma governativa ad ogni questione: è un'afezione da cretinismo parlamentare che prende anche chi non sta in parlamento. Si vuole che ogni manifestazione sociale sia rappresentata da un nuovo « equilibrio » nel governo (1). La tattica — anzi la strategia — di DP si è basata su questa considerazione: che la pretesa sconfitta della borghesia italiana e la vittoria del « movimento » si esprimessero finalmente a livello governativo. Si tratta sempre di trovare l'equilibrio di potere corrispondente al reale equilibrio di classe instauratosi.

Un miglior complimento al meccanismo parlamentare non si potrebbe fare, ma questo concetto non è solo parlamentaristico, è anche frenante, in quanto le lotte che « irresponsabilmente » non tengono conto di questo bel disegno in carta bollata divengono guastafeste e « provocatrici » di reazioni che riportano l'equilibrio a vantaggio della conservazione.

In questo modo ogni governo progressista è un governo « di transizione ». Si capovolge il concetto di considerare le rivendicazioni sulla base della lotta per arrivarci, per farsi guidare dalla tesi che non importa come ma bisogna arrivarci, che approda all'altro corollario: siccome gli altri non applicano le misure che chiediamo, siamo noi che dobbiamo « farcene carico ». Così gli anti-parlamentari si « fanno carico » del parlamento

Naturalmente, è nel passaggio di tutte queste « fasi transitorie » che si costruisce « un'alternativa ». Qui non si tratta — nonostante le cortine fumogene delle formulazioni — di esaminare la possibilità di rivendicazioni che, appoggiate sulla forza della classe in movimento, fanno traboccare il vaso del potere borghese e presentano il segnale della lotta decisiva. No, è il contrario: si tratta di utilizzare la (spesso presunta) forza del movimento extraparlamentare per puntellare la sua mancanza di forza a livello istituzionale.

Non si tratta di partire dalla crisi della società borghese per farla precipitare, in relazione alle esigenze degli sfruttati; si tratta invece di mostrare ai proletari e anche ai borghesi i mezzi per un equilibrio nella crisi, se non addirittura per uscirne. Non si tratta di dimostrare coi fatti che entro la società borghese anche solo il controllo dell'economia è reso impossibile quanto più si va avanti, ma di raccontare che si tratterebbe di imporre un modo diverso di occupazione, di consumo e di dislocamento delle risorse, che può avere successo solo se si trova il governo che « se ne fa carico ».

Questo discorso non è solo riformista; è anche massimalista, perché si ripropone degli obiettivi che saranno realizzati solo dopo la distruzione

me egli partisse dall'idea sbagliata che il capitalismo non avrebbe più ritrovato una stabilità, per cui l'automatismo non si sarebbe mai realizzato.

Altri capitoli di Trotsky rimandano ad altre questioni, che non possiamo trattare qui, in particolare l'interpretazione della fase di transizione in Russia e la questione dei paesi arretrati.

del potere: basterà ricordare la pretesa del Manifesto (cfr. il nostro articolo Vecchio riformismo e nuovi liquidatori, « P.C. », n. 6, 1974) di considerare il salario come « discriminante stabile al di sopra del quale si impongono progressivamente sacrifici ».

A questo tipo di massimalismo vuoto, che diffonde l'illusione di attuare ora le misure che presuppongono la forza dello Stato nelle mani di un partito proletario dal pugno di ferro, si ricollegano tutte le altre, vuote ed astratte, che saltano dai « bisogni » alle rivendicazioni finali. I disoccupati tentano un minimo di organizzazione? Ecco piombargli addosso i professionisti dello slogan: « posto di lavoro stabile e sicuro! ». Questo bisogno, — si assicura — porrà in crisi la società, che il posto di lavoro stabile e sicuro non può garantire. E poiché la stessa cosa vale per tutti i « diritti » (dallo studio in su), ecco che il problema è facilmente risolto: si tratta solo di prendere in parola la costituzione repubblicana con tutte le sue chiacchiere, e di agitarla nella massa lavoratrice

Il partito del proletariato non ha tanto bisogno di trovare le parole magiche e illusorie, quanto di organizzare la combattività operaia insieme all'assidua opera di illuminazione sui limiti e le possibilità rivendicative. Per esso si tratta, come scrisse Trotsky nel Programma di transizione (p. 72), « di guardare in faccia la realtà, di non cercare la linea di minore resistenza, di chiamare le cose col loro nome, di dire la verità alle masse per quanto amara sia, di non aver paura degli ostacoli, di essere fedeli nelle piccole cose come nelle grandi cose quando giunge l'ora dell'azione ».

(6 - fine)

(1) All'inizio di Terrorismo e comunismo, Trotsky ironizza su questo « principio », che si basa « sulla sommaria impressione politica di un miope pedante, o di un cosiddetto politico realista, il quale, nonostante la frastuolosa marxista, in realtà è guidato dalle più basse manovre, dai pregiudizi borghesi e dalle "tattiche" parlamentari ». E mostra come, con tutti questi argomenti, le rivoluzioni diventino « impossibili ».

E' uscito il nr. 1 del 1977 di spartaco

che contiene in prima pagina un manifesto intitolato: — Alla collaborazione sindacati - padroni - governo risponde la ripresa della lotta di classe; e in seconda: — Piattaforma Olivetti: sembra fatta dai padroni — Sembra più profondo il solco fra classe operaia e organizzazioni sindacali.

Leggete e diffondete la stampa di partito

Il programma comunista le prolétaire programme communiste

## CRONACHE INTERNAZIONALI

## Vicende dell'eurocomunismo

## Un secondo Allende?

« Per noi la democrazia non è una questione di tattica », aveva detto Corvalan in un discorso a Mosca il 4 gennaio. « Noi siamo oggi per l'unità antifascista e per la creazione di un governo di coalizione democratica, non per approfittare di questo in vista di secondi fini che non abbiamo [...] Il Partito comunista e Unità popolare intendono sviluppare un'azione comune col Partito democristiano e le forze democratiche per rovesciare la dittatura e ripristinare la libertà ». E, venuto in Italia, il segretario del PC cileno ha distribuito equamente le sue visite e i suoi elogi fra PCI e DC, fra Pajetta-Berlinguer e il cardinale Colombo.

A conclusione di questo giro di propaganda a favore dell'ennesimo fronte popolare e di una futura ripetizione del disastro di Allende, PCI e PC cileno hanno diramato un comunicato in cui si scrive che « una crescente azione di solidarietà internazionale a sostegno della Resistenza cilena favorirà lo sforzo in atto da parte di tutte le forze antifasciste e democratiche del Cile per superare ogni divisione tra le forze popolari e democratiche ricordando che polemiche e scontri rappresentarono nel passato un ostacolo grave per l'avanzamento del processo di consolidamento democratico e di trasformazioni sociali e politiche della società cilena. E' necessario, sulla base dell'unità della classe operaia, del rafforzamento dell'unità tra socialisti, comu-

nisti e i partiti di Unidad Popular, dar vita ad un più ampio movimento capace, attraverso il concorso delle forze politiche antifasciste di ispirazione sia marxista, sia cattolica, sia democratico-laica, di condurre con successo la lotta contro il regime fascista e di riconquistare la libertà, condizione perché il Cile riprenda il cammino dello sviluppo democratico e del processo sociale ».

## Gli incerti del pluralismo

Che il pluralismo e la dottrina delle vie nazionali al socialismo, della non-ingerenza, dell'autonomia abbia i suoi inconvenienti, Mosca l'aveva già sperimentato e lo sperimenta ogni giorno: non si può gridare viva la libertà e impedire che se ne faccia un uso importuno. Le Botteghe Oscure devono mettere in conto gli stessi incerti, lasciare che Terracini sollevi il velo su vicende non troppo onorifiche nel passato del partitino, e che Donini in un'intervista all'« Espresso » rimetta a nuovo il mito staliniano di Pietro Secchia. E Bufalini ha un bel protestare contro questo attacco alla linea del partito e, in particolare, al tandem Berlinguer-Amendola: non può tappare la bocca al reprobo; in grembo al « partito nuovo » lo stalinismo puro ha diritto di cittadinanza quanto lo stalinismo « dal volto umano », accomunati del resto dalla chiave di volta

Che gli opportunisti potessero mai « imparare qualcosa » cessando di « dimenticare tutto », non l'abbiamo mai creduto e non lo crederemo mai. La tragedia è che nella ripetizione di tragiche esperienze essi trasciano le masse proletarie e popolari. Mosca, da parte sua, mentre finge di conservare il Verbo sacro del marxismo, avalla il « pluralismo comunista » con la nuova teoria della « violenza pacifica » e della « dittatura indolore ». Sarà questo il regime che l'Allende nr. 2 si prepara a istituire in Cile?

della teoria del « socialismo in un solo paese ».

Accade perciò altresì che, a Madrid, i tre partiti « comunisti » all'avanguardia delle vie democratiche e nazionali — spagnolo, italiano e francese — abbiano dovuto smorzare i toni delle invocazioni alla tolleranza verso il « dissenso » per non pestare troppo i piedi al Cremlino, ma, a Roma, il PCI sia costretto a difendere l'arca sacra della Biennale di Venezia contro l'ingerenza sovietica in « una decisione che dev'essere [perbacco!] italiana » (« L'Unità », 5.III) e ricordare a Mosca che « incontro, dialogo e distensione sono anche fatti di conoscenza » e quindi di cultura. Così, fra tira e molla continui, la barca dell'eurocomunismo va avanti: un colpo al cerchio e uno alla botte, in nome di Santa Democrazia, « mai vergine e sempre martire ».

## Nuovi aspetti del dissenso

Il « dissenso » sovietico non cessa di sbalordirci. Jacek Kuron, un ideologo polacco paratrotskista in quanto critico dello « Stato burocratico » russo, nell'illustrare a *Le Monde* del 1° marzo le sue idee sulla futura emancipazione della Polonia dal giogo sovietico proclama: « I polacchi potranno ottenere la loro sovranità solo unendosi ad altre nazioni imprigionate nell'impero sovietico: i cechi, gli ungheresi, gli ucraini, i lituani, ecc. ». In altri termini, una delle prospettive — del tutto liberali e democratiche — del vecchio stile — del famoso dissenso, è quella di una « rivolta delle nazionalità » nei paesi del blocco di Varsavia e nella stessa URSS; sogno quarantottesco e mazziniano della più bella acqua e prospettiva « irrealizzabile », oggi come oggi, secondo Kuron, ma che potrebbe tradursi in pratica se la congiuntura internazionale inducesse il Cremlino a fare qualche concessione alla Polonia o ad altre nazioni piuttosto che dovervi mandare i suoi carri armati.

I giornali del 9.III informano che a Mosca un gruppo di tedeschi del Volga, già protagonisti di analoghe manifestazioni in anni passati, si sono scontrati con la polizia sulla Piazza Rossa nel rivendicare a gran voce il diritto di libera emigrazione nella Germania Federale. Ecco un'altra minoranza nazionale che morde il freno: il giorno sognato da Jacek Kuron forse si avvicina?

Ironia della storia a parte, è questa un'altra conferma delle spinte centrifughe che si fanno luce in seno al « socialismo in un solo paese » in conformità alla ormai pluriennale tendenza alla liberalizzazione dell'economia: invece di andare verso l'integrazione di singoli e gruppi in una società organizzata in funzione delle esigenze della specie, si va verso la disintegrazione della società nelle sue componenti individuali aziendali, regionali, e infine nazionali. E' un processo che rischia di sfuggire di mano ai sommi reggitori del Cremlino così come a poco a poco sfugge loro di mano il controllo del movimento « comunista » internazionale. Segno di decrepitezza, non di vigore!

## Per l'unità fra gli sfruttati del Medio Oriente

(continua da pag. 3)

terventi esterni (appunto il caso dei palestinesi), non possono materialmente costituire uno Stato nazionale attraverso una lotta rivoluzionaria che non solo cominci ma si estenda e si sviluppi come lotta autonoma. O si appoggiano all'aiuto di paesi potenti, ed è la classica « soluzione » borghese (1), o alla lotta comune fra proletari e semiproletari della nazionalità in questione, proletari della nazione che li opprime, e masse sfruttate in genere dell'area considerata, ed è la soluzione veramente radicale che solo l'egemonia della classe operaia sui movimenti nazionali può conseguire. So-

no pensabili, la distruzione di Israele come stato ebraico per restituire la terra ai palestinesi, e la costituzione di una Palestina in cui ebrei e arabi convivano in barba alle esigenze dell'imperialismo? Certamente no, a meno di supporre un attacco congiunto all'imperialismo che parta dal suo stesso seno e dai paesi soggetti. Solo una guerra generale, estesi conflitti di classe o l'impossibilità per la strapotenza imperialistica di intervenire (ipotesi, fra l'altro, complementari), possono offrire lo scenario ad una rivoluzione vittoriosa.

## Il terribile colpo che si prepara

Soprattutto in seguito alla saldatura con le masse sfruttate locali, una vittoria nel Libano era militarmente possibile; anzi, era a portata di mano. Ma la situazione esterna di isolamento completo la vietava. E il nuovo Stato, se mai nascerà, dovrà eliminare ogni pericolo di ritorno alla violenza e alle operazioni militari, accentuando il controllo, l'isolamento, le divisioni nelle file delle masse sfruttate. La Cisgiordania e Gaza occupano rispettivamente una superficie di 5.505 e 363 kmq, e sono separate da circa 50 km di territorio israeliano. Tenuto conto che la Cisgiordania ospita oggi circa 700.000 abitanti (densità 127/kmq) e Gaza quasi 300.000 (825/kmq), ai quali bisogna aggiungere rispettivamente 72.500 e 195.000 profughi accampati (nel 1974), è chiaro che il ministato non potrà accogliere una popolazione molto superiore a quella attuale: viene perciò a cadere uno dei presupposti fondamentali caratterizzanti una « nazione », cioè l'unità etnica su un determinato territorio. I palestinesi (2.600.000 in tutto) non avranno nulla più di quanto abbiano ora, ma saranno disarmati e, costretti fuori del « loro » Stato, saranno giuridicamente considerati degli emigranti con meno « diritti » di quelli che oggi un buon fucile assicura loro: non assomiglia tutto ciò alle manovre sudafricane per assegnare territori « indipendenti » alle masse di colore? E che cosa succederà ai 400.000 palestinesi che vivono in Israele e che rappresentano buona parte del proletariato locale?

E' chiaro che si sta preparando un colpo terribile, destinato ad abbattersi non a caso sul popolo che, in tutta la regione, costituisce il più forte contingente della classe operaia, l'unica in grado di stringere il legame internazionale di classe indispensabile per la vittoria di una lotta anche a sfondo nazionale e democratico come non può non essere, all'origine, quella dei palestinesi.

Lo stesso legame — confederale o altro — con la Giordania non è casuale. Il regno hashemita, pur con meno abitanti e meno risorse (84% del territorio è desertico) degli altri paesi, possiede una forza di repressione, fra esercito e « special forces », tra le più efficienti, se non contro il nemico dichiarato, almeno contro quello più vero, anche se inconscio, che già altre volte ne ha fatto tremare il trono. E' quasi certo che la confe-

renza di Ginevra sarà convocata: quello che abbiamo descritto sarà il suo prodotto. Del resto, nel mese di febbraio le posizioni si sono ulteriormente chiarite. Dopo i sondaggi di Waldheim, il segretario di stato americano Vance ha ripreso i contatti con i paesi mediorientali, e subito sono venuti a galla i frutti della diplomazia segreta: il 19/II, con il sincrismo ormai abituale in queste faccende, mentre Arafat precisava in una conferenza

## Dalla sconfitta alla riscossa

Per i palestinesi si pone drammaticamente il dilemma: o continuazione del massacro, o capitolazione di fronte a forze immensamente superiori. E questo il risultato al quale li ha condotti la politica dei loro « leader », senza che la fame di terra e il legame con le masse povere e sfruttate al di sopra dei confini statali interarabi potessero dar vita a posizioni programmatiche autenticamente rivoluzionarie. Ma una simile sconfitta non può essere più grave di altre che l'hanno preceduta e che non hanno affatto menomato la loro capacità di combattere: forse proprio da questa dura lezione nascerà l'esigenza di accentuare le caratteristiche di classe del movimento a scapito di quelle puramente nazionali. Due condizioni soprattutto si impongono: uno stretto legame con le lotte dei proletari e contadini poveri e poverissimi dei paesi « fratelli », dalla Siria all'Iraq, dalla Giordania all'Arabia Saudita, dal Libano all'Egitto, e con quelle dei proletari e semiproletari israeliani; l'appoggio non retorico e formale, ma effettivo, del proletariato delle metropoli imperialistiche, chiamato non solo a « stringere la mano » agli oppressi dei paesi sottosviluppati, ma a sollevarli dello stato di soggiogamento in cui versano sotto la pesante cappa dell'imperialismo, colpendolo fisicamente nei gangli vitali.

All'interno del « fronte del rifiuto » vi sono forze che, parallelamente al discorso sulla « terra perduta » e sulla riconquista di « un'identità nazionale », tentano di dare una organizzazione sindacale agli operai di fabbrica e ai lavoratori dei campi senza per questo trascurare le altre classi sfruttate. La creazione del ministato, mentre eliminerà ogni illusione di « ritorno », sancirà la condizione in cui si trovano già ora i palestinesi: sradici-

stampa a Kuwait che nel vertice arabo di Riyad si era convenuto « che la Giordania e il futuro stato palestinese avranno rapporti speciali », Sadat, in un'intervista a un giornale parigino, dichiarava a sua volta: « se l'America è pronta [...] potremo arrivare ad una soluzione della crisi in un mese », ben sapendo che la sera stessa Arafat si sarebbe recato a Riyad per avere colloqui indiretti con Vance tramite il principe Fahad. Il 24 febr., d'altra parte, il governo di Amman e la delegazione dell'Olp riunitisi nella capitale giordana si sono accordati sui seguenti punti (cfr. *La Stampa* del 25): « Impegno di non attuare operazioni contro Israele dalle basi di Giordania; armonizzazione dell'azione politica con Egitto, Siria e Giordania per una soluzione pacifica con lo Stato ebraico; partecipazione dell'Olp alla conferenza di Ginevra fra arabi ed israeliani ».

Manca soltanto il riconoscimento di fatto di Israele da parte dell'Olp, ma chi può sostenere — date le premesse — che il 12 marzo il suo consiglio nazionale non proclami di essere disposto a fondare uno stato palestinese a fianco di quello ebraico? Quanto ad Israele, prima o poi dovrà attenuare la propria intransigenza circa il non riconoscimento dell'Olp: i segni di una simile svolta non mancano.

## I paradisi dello Stato assistenziale scricchiolano

Dall'Olanda alla Svezia passando per la Danimarca e la Norvegia si stendeva un tempo il paradiso del capitalismo riformato, assistenziale e previdenziale, « imbevuto di socialismo », dunque pacifico e armonioso.

In Danimarca, sono diversi anni che la « pace del lavoro » non funziona più: dunque, il paradiso, nella migliore delle ipotesi, era soltanto un purgatorio.

In Olanda, proprio in questi giorni si è concluso uno sciopero che « ha fatto tremare » il Paese come non avveniva dal 1973 (erano in gioco il mantenimento o l'abolizione di qualcosa di simile alla scala mobile, e la limitazione o no all'1% degli aumenti salariali nei nuovi contratti) e che ha paralizzato per intere settimane il grande porto di Rotterdam (cfr. *La Stampa* del 26/II).

In Svezia, annunzia *Il Corriere della Sera* del 26/II, da dicembre a gennaio il numero dei disoccupati è cresciuto del 57%, ma lo sarebbe ancora di più se si tenesse conto dei 200.000 operai e impiegati che lo Stato occupa in opere infrastrutturali o relega in corsi di riqualificazione ad hoc; nel solo settore metalmeccanico rischiano il licenziamento a breve termine 50.000 proletari, e peggio vanno le cose nel settore tessile, delle confezioni e delle calzature; perfino la Volvo prevede di « dover sospendere per alcune settimane 2.500 operai dopo aver ridotto l'organico di 700 unità nel giro di un anno » e lo stesso dicasi per i cantieri, le acciaierie, le fabbriche di cuscinetti a sfere.

Certo, in paradiso (quello celeste) si canta e si prega, non si lavora; ma quaggiù, in questa valle di lacrime, si ha un bel cantare e pregare, ma se non si lavora si è... all'inferno. Che ne dicono, i nostri adoratori socialdemocratici dell'Eden scandinavo?

## Jimmy uomo nuovo per vecchi servizi

Negli ultimi tempi i giornali hanno dato quotidiane notizie della frenetica attività del neo-presidente USA: incontri con statisti e dissidenti sovietici, scambi di corrispondenze con personaggi politici (sempre sovietici), invio di diplomatici in ogni parte del mondo, ecc.

La « svolta » della politica americana è stata poi ribadita con la presentazione del bilancio di previsione per il 1978. Carter propone una diminuzione delle spese in armamenti, non eccessiva, però, cioè circa 300 milioni di dollari in meno (su 112 miliardi) per il bilancio dell'anno in corso, e 2,7 miliardi in meno rispetto al bilancio di Ford per gli stanziamenti pluriennali (contro i 5,7 miliardi in meno promessi durante la campagna elettorale). Chiede invece un aumento delle spese sociali e degli aiuti al Medio Oriente (quasi 400 milioni di dollari da devolversi quasi interamente al cosiddetto « aiuto di sicurezza » destinato principalmente a quell'area: cfr. « *Il Sole* - 24 ore » del 23-2-77).

E' facile capire come il signor Carter, presentatosi all'opinione pubblica come l'uomo nuovo della politica americana, deciso a ribadire « il proprio impegno a favorire il rispetto dei diritti umani, non solo negli Stati Uniti, ma anche nel resto del mondo » (ivi, 19-2-77), non sia altro che il nuovo strumento scelto dall'imperialismo americano per mantenere lo status quo nei paesi direttamente dipendenti dagli USA, e per rafforzare la propria influenza sugli altri in concorrenza con l'URSS. In questa luce vanno sicuramente considerati i viaggi di Clifford in Grecia e Turchia, di Mondale in Europa, di Vance in Medio Oriente, di Young in Africa, e le svariate dichiarazioni di mantenimento della pace che questi hanno fatto al termine dei loro colloqui. La musica cambia; la zuppa è la stessa.

(1) Le tesi del II congresso dell'IC prevedono un sostegno diretto dello stato proletario vittorioso ai moti rivoluzionari nazionali. Può tuttavia accadere che uno stato imperialista utilizzi ai propri fini la creazione di uno stato nazionale appoggiando la borghesia compradora o, comunque, forze alleate contro un nemico momentaneamente comune, come dimostra fra l'altro la creazione di Israele o, prima ancora, la lotta contro l'impero ottomano.

**LOTTE OPERAIE**

**Il «codice di comportamento» per gli operai dell'Alfa Sud**

Patto sociale all'Alfa Sud di Pomigliano d'Arco tra la FLM di Napoli e la direzione aziendale rappresentata da Cortesi. L'accordo sottoscritto a fine gennaio è la prova evidente della collaborazione sempre più stretta tra sindacati e padronato, ormai non più «controparti», ma parti integranti e complementari del sistema capitalistico.

Approvato dal CdF con 200 voti favorevoli, 2 contrari, 6 astenuti («Unità» del 29.1): esso proclama: «FLM e il consiglio di fabbrica ritengono necessario un confronto con l'obiettivo di raggiungere la produzione di 750 vetture al giorno ed oltre. Perciò propongono incontri bimestrali per individuare i problemi specifici che finora si sono frapposti al recupero produttivo ed economico dello stabilimento e per cercare realistiche soluzioni».

Quali sono queste «realistiche soluzioni»? Ecco: «Il sindacato sollecita all'azienda l'avvio di un piano di interventi necessari a riqualificare e potenziare gli impianti e renderli capaci di produrre il numero di vetture per cui essi sono stati predisposti; chiede anche che si ponga mano alla ristrutturazione di tutti i servizi di manutenzione, che si avvii la formazione di un gruppo dirigente dando spazio alle capacità e potenzialità meridionali, cosa che finora le vicende dello stabilimento non hanno permesso, la riorganizzazione infine della direzione del personale».

«Per far fronte alle nuove esigenze aziendali, il sindacato ha dovuto ristrutturare il CdF, espellendone o isolandone i delegati più combattivi che si opponevano giustamente all'accordo-capestro. Infatti, «le modifiche alle strutture del consiglio di fabbrica e al loro funzionamento sono considerate la premessa per evitare forme esasperate di lotta e per ricondurre alle decisioni collettive nelle strutture sindacali aziendali tutte le decisioni comprese quelle di sciopero».

Naturalmente, per sfornare 750 autovetture (la media precedente era di circa il 50%), non ci vuole «conflictualità», bisogna lavorare e BASTA! «Abbiamo bisogno all'Alfasud di una struttura sindacale in grado di operare in stretta connessione con le linee del sindacato», ragione per cui FLM e CdF si impegnano con «rigore e severità» a garantire ampia democrazia, partecipazione al dibattito e alle decisioni,

ecc., ma anche «a sconfiggere interessi particolari e tendenze corporative che pure esistono e che sono state all'origine di incomprensioni e lacerazioni tra i lavoratori».

Gli interessi di vita e di lavoro, come l'aumento del salario e la riduzione dell'orario lavorativo, dello sfruttamento, non unificano dunque i lavoratori; al contrario, provocano solo... lacerazioni (all'economia nazionale, però, non alla classe lavoratrice!). Tra i punti dell'accordo vi è perciò anche quello che rivede il ruolo del delegato: egli non sarà più il portavoce degli interessi dei lavoratori del reparto con i quali stabiliva gli obiettivi o le forme di lotta da attuare, e nemmeno potrà andarli a trattare con l'azienda: d'ora in poi, «oltre a svolgere normalmente il suo lavoro alla linea o al reparto», dovrà «mantenere viva la discussione, fare partecipi i lavoratori delle scelte del sindacato, essere sensibile ai problemi che sorgono»: in parole povere, dovrà dare il buon esempio, lavorare sodo, parlare poco di politica e semmai predicare l'austerità come presupposto per uscire dalla crisi, e i sacrifici che, come proclama il sindacato, sono necessari da parte di tutti!

Ha ragione Cortesi quando definisce questo genere di «scelte» sindacali «un codice di comportamento» per i lavoratori!

Esso si inserisce nell'ottica del sostegno all'economia nazionale di cui le confederazioni si sono fatte portavoce soprattutto nell'accordo con la «confindustria», nel quale tutti gli interessi proletari sono subordinati alle esigenze dell'economia e della necessità di aiutarla a superare la crisi. Ma qui l'opera dell'opportunismo è stata così capillare e intimidatoria (lo dimostrano i soli 2 voti contrari) che ha impedito qualsiasi risposta organizzata al duro attacco dell'FLM di Napoli e dell'azienda ai lavoratori.

Solo una chiara presa di coscienza del ruolo di tradimento che ogni giorno l'opportunismo sindacale e politico svolge all'interno della classe operaia, potrà essere la base della sua riorganizzazione, del ritorno ai metodi della lotta di classe e della chiara indicazione degli obiettivi immediati di difesa degli interessi di vita e di lavoro dei proletari, primi fra tutti la riduzione della giornata lavorativa e forti aumenti di salario.

**TORINO**

**La lotta alla Carello**

Un episodio di denuncia e di opposizione al collaborazionismo sindacale, anche se limitato, è avvenuto alla Carello, una fabbrica di accessori per auto che occupa circa 2000 lavoratori: gli operai, riuniti in assemblea, hanno respinto la piattaforma aziendale, presentata dai sindacati, perché non conteneva nessuna rivendicazione che interessasse «veramente» i lavoratori, ma, come tutte le piattaforme aziendali che si stanno rinnovando, era coerente con le scelte sindacali, cioè funzionale all'economia del paese e sorda alle critiche e alle esigenze degli operai. A seguito di ciò, un gruppo numeroso di lavoratori si opponeva fermamente a questa piattaforma e, dopo alterne vicende, redigeva un documento, firmato dai lavoratori, in cui si criticavano aspramente sia l'accordo confindustria-sindacati, sia la piattaforma aziendale.

Purtroppo l'episodio è rimasto senza seguito, ma è un esempio della denuncia operaia dell'opera di tradimento che l'opportunismo sindacale compie giorno dopo giorno, tentando di coinvolgere la classe operaia nella salvaguardia di interessi del suo nemico di sempre: il capitale.

In appoggio ai lavoratori della Carello, i nostri compagni di Torino hanno distribuito un volantino di cui riportiamo l'ultima parte:

«Alla Fiat, alla Lancia, in molte altre fabbriche, ci sono stati scioperi contro l'intesa con i padroni. Scioperi che i sindacati si sono affrettati a incanalare in una pacifica protesta...»

Oggi il minimo (e sembra già tanto) che si può fare è lottare per: 1) Fare abolire immediatamente non solo le ultime misure di governo ma anche l'intesa sindacati-confindustria per recuperare i 7 giorni e tutto ciò che è stato tolto;

2) Fare in modo che non venga applicato ciò che è previsto per gli anni a venire in quell'accordo, cioè l'eliminazione delle altre festività (situazione CEE), l'eliminazione totale degli «automatismi» (contingenza, liquidazione, scatti, ecc.) che fanno crescere il salario nel tempo, l'adozione della chiacchiera al posto dello sciopero per le vertenze.

Ma sarà necessario andare oltre per:

— Riconquistare la capacità di lottare per i nostri interessi, classe contro classe, operai contro padroni, con l'utilizzo dell'unico argomento che i nostri avversari capiscono: la forza organizzata, lo sciopero senza preavviso, senza limiti di tempo, il più esteso possibile ad ogni categoria.

— Riconquistare gli obiettivi nostri di sempre: lotta per il salario, diminuzione delle ore di lavoro, difesa dei nostri compagni senza lavoro, rifiuto degli incentivi e delle divisioni professionali.

— Organizzarci nel sindacato e nei consigli contro l'attuale programma o anche fuori di essi. Non è importante la forma dell'organizzazione. Sono importanti gli obiettivi».

**BOLZANO**

**Ancora incerte le prospettive di lavoro della CELLSA**

Ancora incerte le prospettive di lavoro per gli operai della CELLSA di Bolzano

Un grave episodio è avvenuto nell'aprile del '76 alla Cellsa di Bolzano, dove l'esplosione di alcuni reparti (la Cellsa-1) ha provocato la morte di tre lavoratori, andati così ad ingrossare le file dei proletari sacrificati agli interessi borghesi (le statistiche ufficiali parlano di un morto sul lavoro ogni ora).

Lo stabilimento Cellsa dell'Unione Fiammiferi è di proprietà di un gruppo multinazionale controllato dalla Swediment, svedese, e fu il primo a produrre in Italia pannelli truciolari, in molti casi sostitutivi del legno; prima dell'incidente la produzione era notevole copriva il 6% di tutta la produzione nazionale, occupando circa 130 lavoratori e utilizzava il materiale di scarto delle segherie contribuendo ad abbassare i costi dei prodotti finiti delle segherie stesse. La competitività di questo prodotto era dovuta non solo alla messa in opera della Cellsa 2, tecnologicamente più avanzata rispetto alla Cellsa 1, ma anche all'ingente quantità di materie prime immesse negli impianti, sproporzionata rispetto al ciclo di lavorazione. L'elevata gradazione di calore che ne era conseguenza provocava continui incendi. Inoltre venivano effettuate continue e grossolane modifiche, senza tener minimamente conto della sicurezza e della salute dei lavoratori allo scopo di aumentare ulteriormente la produttività, sicché peggioravano le condizioni ambientali di lavoro per gli operai dei diversi reparti. Lo stesso CdF dovette intervenire perché la situazione era allarmante: lo testimoniano le denunce degli organi preposti alla tutela della salute in fabbrica che riscontrarono nei reparti un alto tasso d'inquinamento da formaldeide, è l'ordinanza emessa dalla Procura della Repubblica che obbliga l'azienda a far rientrare i vari elementi di nocività entro limiti massimi tollerati. Ma le varie ordinanze e intimidazioni possono essere eluse; infatti gli unici provvedimenti presi dalla direzione aziendale furono il tam-

ponamento di alcuni sfianti, tanto che la notte del 23 aprile avvenne l'esplosione con la morte di tre operai.

La produzione, allora, si ferma completamente e il 60% del personale (circa 90 operai) viene posto in cassa integrazione per tre mesi a zero ore. L'azienda si impegna a ricostruire, in questo tempo, gli impianti danneggiati, e garantisce il posto di lavoro per tutti gli operai; questo soddisfa il sindacato che ritiene indispensabile il «sacrificio» della cassa integrazione.

Ovviamente alla «responsabilità» dimostrata dai sindacati non fa riscontro quella padronale che, nel maggio, annuncia addirittura di non voler riprendere l'attività produttiva. Tuttavia, il sindacato continua nella sua linea di collaborazione dialogando con sindaco, assessori, partiti, preti, organismi provinciali, ed è in questo modo che si arriva a novembre e si riesce finalmente a strappare una proposta di ristrutturazione; proposta che poi è un compromesso stipulato intorno ad un tavolo fra rappresentanti della provincia, del comune, della Associazione Industriali, delle organizzazioni sindacali e del CdF, barattando, come è ormai d'uso, impegni e garanzie reciproche.

In questo piano si prevede la costituzione di una nuova società a prevalente partecipazione locale, che si chiamerà Tecnopan; in ogni caso la nuova azienda impiegherebbe solo 60 dipendenti su 134! I rimanenti riceverebbero l'80% della retribuzione lorda per 6 mesi durante i quali, «grazie alla fattiva collaborazione di tutte le forze sindacali» si potranno cercare nuovi posti di lavoro presso altre aziende.

E' chiaro che con questa operazione di salvataggio non si mira ad assicurare il posto di lavoro agli operai (si è mai visto?). Ben diversi sono gli interessi! Sembra infatti che esista una manovra nelle sfere provinciali per accaparrarsi il vasto terreno al fine di utilizzarlo ad altri scopi. Anche la Lancia si era interessata all'acquisto, impegnandosi ad assumere tutti i lavoratori, ma si è preferito precipitosamente un altro accordo, avallato dai sindacati, che avrebbe «garantito» l'occupazione e il salario per 80 operai; e proprio in questi giorni si è tentato nuovamente di sminuire alcuni punti dell'accordo che riguardano le garanzie sul salario.

In una precedente assemblea di tutti i CdF della zona indu-

**Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti**

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21.
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21.
- BOLOGNA - Via Savenella 1/D il martedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle 20,30.
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19,30.
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il mercoledì dalle 20,30.
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il giovedì dalle 21.
- LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17,30 alle 19,30.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra) il lunedì dalle 21 alle 23,30, il venerdì dalle 18,30 alle 20,30.
- MESSINA - Via Giardinaggio, 3 il giovedì dalle 15 alle 19.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il martedì dalle 19 alle 21, il giovedì dalle 19 alle 21.
- OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12.
- PORTO MARGHERA - Piazza dei Quaranta, 2 la domenica dalle 9,30 alle 11.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12, il martedì dalle 19 alle 21.
- SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca, 47 il venerdì dalle 20 alle 23.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V il venerdì dalle 21 alle 23.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 mercoledì dalle 17 alle 19; alle 20 riunione pubblica.

**QUADRANTE**

I militari ecuadoriani del «Gruppo del 72» non si distinguono certo per eccessivo ardore «rivoluzionario»: ma è bastato che procedessero all'esproprio di grandi aziende statunitensi del settore petrolifero e minerario o imponessero la partecipazione dello Stato ai consorzi stranieri nella pur modesta misura del 25%, nel tentativo di recuperare le risorse nazionali finite in mani altrui, perché, prima, Rodriguez Lara dovesse lasciare la presidenza, poi René Vargas dovesse seguirlo — ultimo superstite del gruppo — cedendo le armi nella lunga lotta con la Texaco-Gulf. Così è avvenuto nel vicino Perù tempo addietro: così nell'Ecuador. Addio «piani di filosofia e di azione»: chi mena il gioco è il dollaro!

Alla recente conferenza di Colombo dei non-allineati, il Vietnam aveva preso un atteggiamento di punta: «Occorre ridurre progressivamente e infine porre termine alla nostra dipendenza economica», aveva detto il suo primo ministro, perché «l'indipendenza politica, priva dell'indipendenza economica, è un edificio senza fondamento». Dunque: «contare risolutamente sulle proprie forze (Cfr. «Relazioni Internazionali» nr. 9/1977). Ma la logica del non-allineamento è bizzarra: aderendo al FMI, il Vietnam ha ricevuto un prestito di 36 milioni di dollari; 49 ne ha ottenuti dall'ONU e altri ne attende dalla Banca Mondiale; il Giappone gli sta risarcendo i danni di guerra; la Francia, la Svezia, l'Olanda, la Germania Federale gli hanno fornito rispettivamente 200, 200, 45, 32 milioni di dollari. «Apriamo vie nuove», dice Hanoi. Ma è una novità che il debitore sia alla mercé del creditore? che la sua «indipendenza» sia in realtà dipendenza?

Se lo dice la «Lloyds List» del 22 febbraio, possiamo ben crederlo: un centinaio di navi sovietiche battono da tempo bandiera panamense; a sua volta la Cina Popolare ha trasferite ottanta delle sue dalla bandiera somala a quella di Panama. E' noto che l'uso di «bandiere ombra» o «di comodo» permette di sottrarsi alle norme sindacali e retributive fissate dalla federazione internazionale dei lavoratori dei trasporti: qui da noi lo si è spesso lamentato. Evidentemente, il colore «socialista» rende altamente morale anche la truffa, e Pechino può mettersi sotto lo stesso ombrello della «socialimperialista» Mosca per trattare gli equipaggi extranazionali, di cui in questi casi ci si serve, esattamente come li trattano gli Stati dichiaratamente capitalistici. Gli affari sono affari se conclusi da borghesi: sono balzi verso il «socialismo» se conclusi da regimi sedicenti comunisti...

«Dobbiamo lanciare una grande campagna per incrementare la produzione e fare economia, accelerare il ritmo delle innovazioni tecniche, sfruttare il potenziale produttivo, ridurre i costi, migliorare la qualità dei prodotti, aumentare la produttività del lavoro, incoraggiare l'accumulazione», aveva detto Hua Kuo-feng il 25 dicembre 1976 (cfr. «Relazioni Internazionali», nr. 1/1977) esponendo la nuova filosofia del regime. «Ordine e disciplina», «Disciplina rivoluzionaria!» incalza adesso il «Quotidiano del Popolo» (cfr. «Corriere della Sera», 3.III). Come avevamo previsto, è qui tutto il senso della fase che attraversa la Cina: «Accumulate!». Ma è un linguaggio universale, da Pechino a Roma, da Mosca a Londra, da Bonn a Washington, da Varsavia a Parigi...

striale, appositamente convocata per decidere una «mobilitazione» sul problema della Cellsa e «sensibilizzare l'opinione pubblica», abbiamo avuto modo di ribadire la necessità di formulare richieste precise, come la garanzia del salario; proprio per questo obiettivo, ben chiaro e di interesse generale, bisogna mobilitare — e se ne sarebbe ottenuta la solidarietà — tutti gli operai della zona.

Oggi la prospettiva per gli operai della Cellsa è piena di incertezze; il recente accordo dimostra che non vi è nessuna garanzia né di lavoro né di salario. Ecco la conclusione, per aver preferita la via della collaborazione con le parti, la via della gestione dei «comuni» interessi economici fra capitale e lavoro, e che inevitabilmente porta a questi risultati disastrosi soprattutto sul piano della preparazione alla lotta operaia indipendente.

volgimento della loro situazione». Ora, nell'Italia, 1945, «le realizzazioni di programmi che, rinnovando il vecchio Stato fascista e prefascista, assicurino la marcia pacifica verso ordinamenti di tipo socialista eviterebbero la scossa di una trasformazione insurrezionale che è proprio quella che i creditori possono paventare». Insomma il PCI era in grado di dare la migliore garanzia possibile: «la sensazione precisa di una stabilità del nuovo ordinamento statale!»

Al PCI quella volta andò male. Il dopoguerra, con il contrasto internazionale USA-URSS, polarizzava le forze politiche in tutti i paesi non favorendo certo i governi di unità nazionale; la borghesia italiana fece blocco con la DC e il capitale americano le benedì con dollari sonanti. Oggi, che in una fase di crisi economica cronica, ritorna acuto il problema degli «aiuti» internazionali, il PCI si ripresenta — gettati i panni dello stalinismo e indossati quelli dell'eurocomunismo — come il miglior garante delle sorti nazionali. Le referenze che porta sono quelle di amministrare lo Stato in modo più efficiente ed onesto della DC e, soprattutto, di controllare le masse operaie, unica forza che potrebbe sconvolgere il clima interclassista della «unità nazionale». E queste referenze glielie riconoscono senza grandi problemi gli stessi rappresentanti dell'intelligentsia borghese che non esitano neppure, come ha fatto Gianni Agnelli con Edward Kennedy in visita lo scorso novembre in Italia, a raccomandare il PCI: «Voi americani continuate a chiederci una rigida politica di austerità per uscire dalla crisi, ma per questa politica è necessaria la collaborazione dei comunisti» (Panorama, 23 novembre 1976).

Andrà meglio, con tutti questi riconoscimenti, al PCI di Enrico Berlinguer? Ancora una volta, il peso decisivo lo avranno i complessi e mutevoli rapporti internazionali.

**PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA**

UDINE: Giorgio ricordando Secondo («Gundin») 10.000; PIOMBINO: in ricordo di Libertario le sorelle e i compagni 10.000; BELLUNO: sottoscriz. 43.600 + 15.500; BOLZANO: sottoscriz. 38.000, strillonaggio 15.000; BOLOGNA: sottoscriz. R.R. 40.000, strillonaggio 11.700; CATANIA: strillonaggio 4.350, sottoscriz. 24.800; COSENZA: strillonaggio 1.900; FIRENZE: strillonaggio 57.600, sottoscriz. 46.820, FORLÌ: Balilla 10.000, Bruno 5.000, sottosc. 1.000; IMPERIA: sott. 5.000; IVREA: sottoscriz. 90.500 + 44.800, strillonaggio 28.200 + 32.900; ROMA: la compagna B. 20.000, la Sezione 60.000; SAVONA: strillonaggio 15.000, sottoscriz. 10.000; SCHIO: strillonaggio 53.600, sottoscriz. 128.400; S. DONA': strillonaggio 18.455; TORRE ANNUNZIATA: novembre e dicembre: sottoscr. stampa internaz. 8.450 + 35.300, sottoscr. lettori e simpatizzanti 700 + 1.350, strillonaggio 15.200 + 5.870; TORINO: sottoscr. 10.600, Alessio 20.000, Fulvio 5.000; MILANO: sottoscriz. varie 62.200 + 30.000 + 9.000 + 5.000.

**Continuità dinastica**

C'è almeno una... continuità dinastica nel pensiero ultraelastico e discontinuo dei «comunisti» nostrani. In un articolo — significativamente intitolato «Investimenti americani e democrazia» — pubblicato su Rinascita nel lontano 1945 (nr. 11, novembre), Mario Berlinguer, parente del più famoso Enrico, si diceva convinto che la fiducia (=investimenti) degli americani sarebbe stata incoraggiata da una vittoria delle «forze democratiche e popolari» piuttosto che delle forze retrive e reazionarie. E tutto perché? Il ragionamento di M. Berlinguer filava liscio: «I crediti e gli investimenti si fanno se c'è la sicurezza che il debitore o il socio d'affari non siano oggetto di scosse troppo brusche, o non siano travolti in un improvviso capo-

**Abbonatevi! Sottoscrivete! Diffondete la nostra stampa!**

Direttore responsabile GIUSTO COPPI  
Redattore-capo Bruno Maffi  
Reg. Trib. Milano, 2839/53 - 189/68  
Intergraf - Tipolitografia Via Riva di Trento, 26 - Milano